

estratto

GOTI E LONGOBARDI A CHIUSI

a cura di
Carla Falluomini

testi

Claudio Azzara, Federico Belli, Giulio Ciampoltrini, Valeria Cipollone, Manuel De Martino,
Carla Falluomini, Marusca Francini, Daniela Fruscione, Pierluigi Licciardello,
Mario Marrocchi, Annamaria Pazienza, Giulio Paolucci

fotografie

Andrea Fucelli, Ariano Guastaldi

EDIZIONI LUÌ

In copertina:

Anello-sigillo di *Faolfus*, già coll. Strozzi. Firenze, Museo Nazionale del Bargello.

Foto pubblicate per gentile concessione del Musée d'archéologie nationale di Saint-Germain-en-Laye:
pag. 174, figg. 13-14; pag. 175, fig. 15.

Foto pubblicate per gentile concessione del Metropolitan Museum of Art di New York
Image © The Metropolitan Museum of Art:
da pag. 174 a pag. 184, figg 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28.

Progetto grafico e impaginazione:
Edizioni Lùì

Per l'edizione:
© 2009 Edizioni Lùì
Via Galileo Galilei, 38 - Chiusi (Siena)

Per i singoli contributi e per il materiale iconografico:
Diritti riservati degli autori e dei soggetti che ne detengono il singolo diritto

Edizione riservata per:
Banca Valdichiana
Credito Cooperativo Tosco-Umbro
Chiusi (Siena)

Stampato in Italia - Printed in Italy
2009

ISBN 978-88-902968-0-2

CHIUSI LONGOBARDA: ANTIQUARI, STORICI E ARCHEOLOGI TRA IDEOLOGIE E MEMORIE LOCALI NEL XIX E XX SECOLO

ANNAMARIA PAZIENZA

1. Percorsi di memoria e oblio

Nonostante l'attuale configurazione geografica della Toscana sia complessivamente riconducibile alla *Tuscia Langobardorum* e dunque all'arrivo dei Longobardi nel territorio¹, il legame con il popolo etrusco che abitò questa terra in tempi antichissimi esercita ancora un fascino notevole, tanto che un'*équipe* internazionale di scienziati ha recentemente condotto una ricerca per stabilire quanto del patrimonio genetico degli Etruschi sia presente nei moderni Toscani². Studi che hanno goduto di grande consenso, soprattutto nel mondo anglosassone, hanno però dimostrato che spesso le tradizioni presentate come antichissime e immutate nel corso del tempo sono in realtà il frutto di consapevoli operazioni politiche o di *marketing* più o meno recenti³.

La formazione di ciò che noi oggi chiamiamo patrimonio culturale, ad esempio, si colloca nei secoli dei movimenti nazionalistici, quando l'accumulo di antichità, che aveva sempre rappresentato una pratica hobbistica di ricchi amatori e nobili intellettuali, assunse una connotazione fortemente patriottica. Nel clima culturale romantico i musei civici e nazionali restituivano al popolo le proprie origini e i monumenti raccolti nelle collezioni dovevano ispirare ai cittadini, secondo l'ideale foscoliano, antiche e solide virtù⁴. Il contributo offerto dal patrimonio storico-artistico e archeologico alla retorica patriottica è un tema frequentato soprattutto dagli storici contemporaneisti⁵, che hanno messo in evidenza come immagini e materiali tratti dal passato furono costantemente utilizzati dalle *élites* italiane nell'elaborazione identitaria della nuova nazione e delle comunità sub-nazionali che ne facevano parte⁶. Proprio all'interno di questo clima culturale e politico

si collocano le scoperte archeologiche più importanti di Chiusi, quelle su cui la memoria della collettività cittadina andò stabilmente consolidandosi. Risalgono infatti alla prima metà dell'Ottocento i ritrovamenti delle tombe etrusche più belle dell'agro chiusino⁷ e lo scavo delle catacombe cristiane di Santa Caterina, che si aggiunsero a quelle già note di Santa Mustiola, trovate casualmente nel 1637, ma nuovamente esplorate nella prima metà dell'Ottocento⁸. I reperti archeologici chiusini, dissotterrati in quegli anni ad un ritmo davvero sorprendente, furono investiti appieno dal simbolismo patriottico tipico del XIX secolo. Con le seguenti parole infatti si apriva la prima seduta pubblica della Commissione Archeologica chiusina tenutasi nel 1872 per commemorare l'apertura del Museo Civico: «I monumenti esercitano sempre nella mente e nella coscienza dei popoli un salutare ed efficace ammaestramento ed il più nobile esempio, ed un popolo che riverente si inchina alle memorie più illustri della sua patria e le circonda di un religioso rispetto è degno della migliore fortuna»⁹.

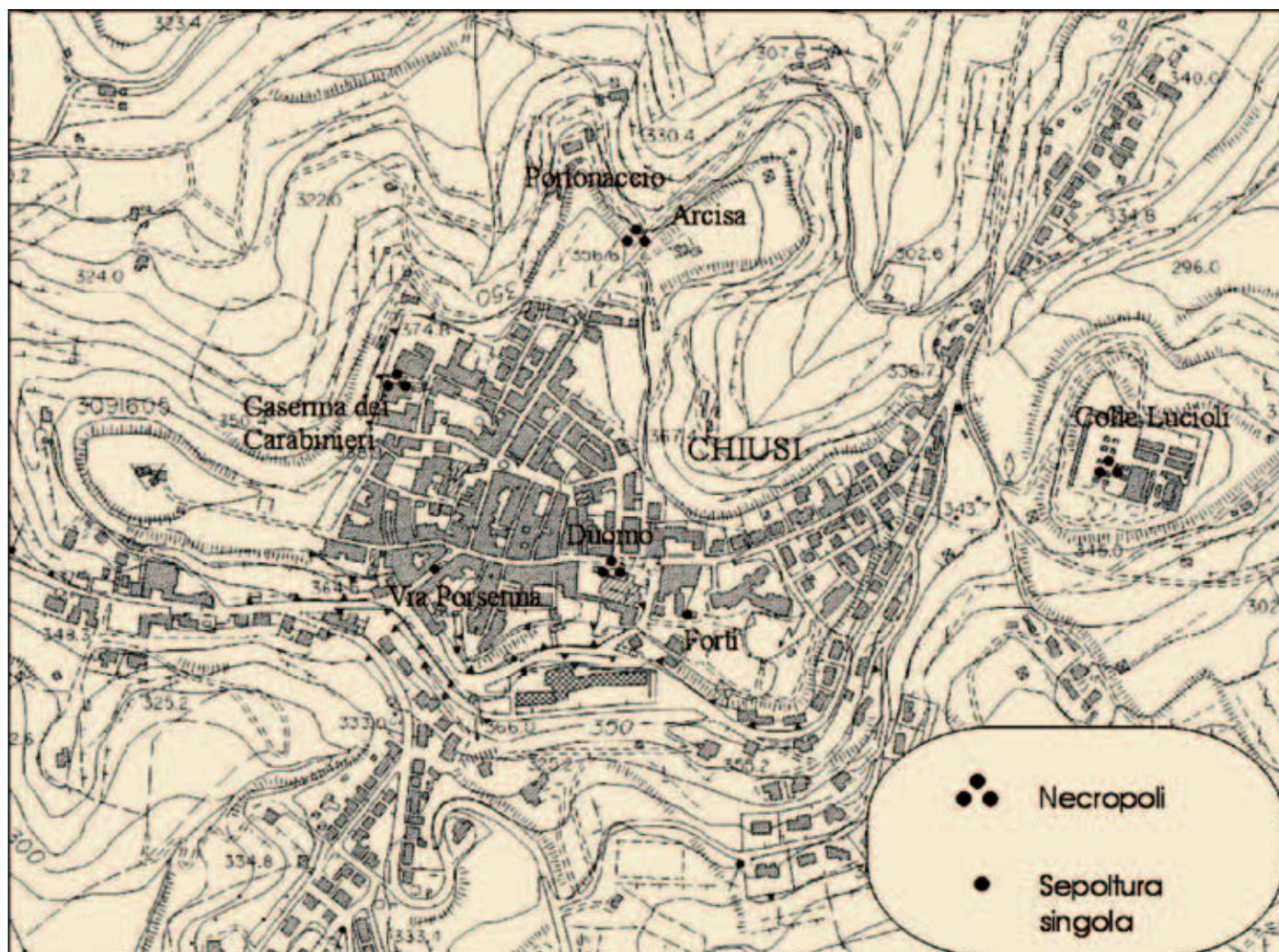
In questa occasione l'epoca etrusca e quella cristiana furono ufficialmente consacrate come i principali momenti della storia passata cui la città avrebbe dovuto guardare per ricercare le sue origini più illustri. Presentando l'attività svolta dalla Commissione nel suo primo anno di vita, il segretario affermava infatti che i monumenti affidati alla cura della nuova istituzione appartenevano «a due grandi periodi della vita della popolazione di Chiusi; cioè il periodo dell'era etrusca, dell'arcaica Camars, con i suoi mausolei e le sue tombe ricche di oggetti e di memorie, [...] ed il periodo della prima era cristiana colla modestia delle sue catacombe, colla semplicità delle sue iscrizioni», concludendo che solo fra i ruderi di queste due grandi ere,

così differenti ed opposte, si poteva scorgere pure «qualche monumento dell'epoca romana e dei longobardi»¹⁰. La basilica di Santa Mustiola, almeno fino al 1784 quando fu abbattuta, costituiva un documento materiale eccellente della presenza longobarda in questo territorio, poiché, come ricordano le famose tavole longobarde, fu riedificata nell'VIII secolo e dotata di un nuovo ciborio di marmo dal duca longobardo Gregorio, nipote del re Liutprando¹¹. Testimonianze di questo tipo comunque non mitigavano quella tendenza, tipica della storiografia italiana ottocentesca, a ritrarre i secoli altomedievali come tempi di generale distruzione, di saccheggi e rapine¹². Nel caso particolare di Chiusi poi, «città dei sepolcri»¹³ per eccellenza, Longobardi, Vandali e Goti venivano specificatamente accusati di essere stati profanatori di tombe. «Supponendolo sepolcro di Gentili», i Vandali avrebbero «spezzato le tegole che coprivano i loculi» e «messe sottosopra le ossa» in una galleria delle catacombe di Santa Caterina¹⁴, mentre parte degli ambulacri del cimitero di Santa Mustiola, che si trovavano ingombri di terra, sarebbero stati resi inaccessibili dagli stessi Cristiani per impedire che fossero violati al tempo delle invasioni barbariche. «I Goti e quindi i Longobardi – infatti – impadronitisi della misera Italia non mai contenti della copiosa preda di tante ricchezze, e di aver difformata la bellezza di lei, si voltarono al sacco pure de' sagri cimiteri, e dove po-

tevano aver liberamente l'accesso li devastavano, immaginandosi che nelle tombe de' cristiani si potevano trovare le cose di valore che purtroppo rinvenivano negli ipogei degli Etruschi e de' Romani»¹⁵. L'ipotesi dell'interramento delle catacombe da parte dei fedeli cristiani è da ricondurre allo stesso tipo di interpretazione che, ormai superata dalla ricerca più recente, spiegava il fenomeno dei tesori altomedievali ricorrendo al generale clima di guerra e instabilità di quel periodo¹⁶. La minacciosa presenza di Goti e Longobardi cioè avrebbe spinto da una parte l'aristocrazia romana a cercare un rifugio sicuro per i propri averi, nascondendoli sotto terra, e dall'altra i cristiani chiusini a difendere l'integrità dei loro cimiteri, bloccandone gli accessi.

Se le interpretazioni in chiave catastrofistica della storia del regno longobardo non sono più accettabili alla luce dei risultati raggiunti dagli studi degli ultimi anni¹⁷, l'eredità lasciata dagli antiquari, dagli storici e dagli archeologi, che in passato ne furono protagonisti, rappresenta tuttavia una tradizione storiografica con cui è ancora necessario confrontarsi. Essa infatti influenza la ricerca contemporanea agendo principalmente su due fronti, quello della quantità e qualità dei dati attualmente a disposizione e quello delle categorie interpretative e semantiche con cui i dati vengono analizzati e interrogati¹⁸.

Delle numerosissime scoperte archeologiche effettuate a



cavallo tra XIX e XX secolo solo una parte molto ristretta è stata documentata e molti materiali archeologici, allora scoperti, mancano oggi di indicazioni precise sul sito di origine e sul contesto di scavo, circostanza che ne diminuisce drasticamente le potenzialità conoscitive. L'importanza maggiore attribuita in Etruria agli studi pre-romani giocò una parte fondamentale nella dispersione di gran parte dei ritrovamenti di epoca longobarda, ma anche la mancanza di una specifica disciplina di riferimento, proprio nel periodo in cui furono effettuate le scoperte più numerose, fu un fattore determinante. Quando poi, dopo la seconda guerra mondiale, si inaugurò una nuova stagione di studi, l'obiettivo principale fu quello di colmare i vuoti che la ricerca di fine Ottocento aveva lasciato, cercando per lo più di rintracciare una provenienza plausibile per oggetti totalmente decontestualizzati.

A partire dai cataloghi di Otto von Hessen sui materiali longobardi in Toscana, si succedettero nuove e più accurate edizioni dei reperti archeologici precedentemente rinvenuti e pubblicazioni di materiali inediti che giacevano dimenticati nei magazzini dei musei, in un tentativo generale di sistematizzazione dei dati. In questo nobilissimo sforzo, gli archeologi trascurarono però di interrogarsi sull'efficacia delle categorie interpretative che utilizzavano, caratterizzate da «un'imbarazzante fissità». Come ha messo bene in evidenza Cristina La Rocca in più di un saggio sull'argomento, la «necessità compulsiva» di attribuire ogni ritrovamento tombale ad una specificità etnica risale a una impostazione metodologica articolatasi nel corso dell'Ottocento nell'ambito della cosiddetta 'questione longobarda', che appare oggi assolutamente inadeguata¹⁹.

Il presente contributo, ripercorrendo la storia degli studi e delle scoperte archeologiche di età longobarda a Chiusi, non ha lo scopo di giudicare attraverso *standard* moderni gli scavi ottocenteschi e le interpretazioni avanzate di volta in volta su materiali archeologici dei quali si aveva poca o nessuna esperienza, ma quello di riflettere criticamente su un filone di studi che vede nella città toscana un periodo di accumulazione di dati lungo ormai più di un secolo. Le circostanze politiche e i condizionamenti culturali che hanno influenzato l'esito degli studi costituiscono infine un ambito di analisi imprescindibile per una disciplina che ha raggiunto ormai un alto grado di maturità.

2. Agli albori di una disciplina: 1872-1914

L'attività archeologica che portò alla luce il numero più cospicuo di ritrovamenti si sviluppò a Chiusi, come nel resto d'Italia, nell'arco di un periodo tutto sommato ristretto, tra la fine del XIX secolo e i primi decenni di quello successivo, quando i lavori di modernizzazione del paese, attuati dal nuovo Stato italiano, portarono a scavi generalizzati in tutto il territorio.

In questo lasso di tempo furono indagate numerose se-

pulture longobarde in quattro aree distinte della città, due più periferiche a ridosso dell'abitato moderno, in località Colle Lucioli e Arcisa-Portonaccio, e altre due all'interno dell'abitato, nella zona intorno al duomo di San Secondiano e in quella detta della Caserma dei Carabinieri²⁰. Oltre a queste aree sepolcrali per le quali si può parlare di necropoli, si verificarono anche occasionali ritrovamenti di tombe apparentemente isolate, come quelle trovate durante alcuni lavori nel 1872 in via Porsenna²¹ e negli anni venti del secolo scorso nella zona denominata dei Forti²². La prima necropoli longobarda chiusina ad essere indagata fu quella del Colle Lucioli. Nel 1872 il proprietario del fondo, Leopoldo Lucioli, scavò un numero imprecisato di scheletri «l'uno contiguo all'altro in fossa separata», in un suo terreno al Colle²³. Nel gennaio del 1874, invece, l'altura dell'Arcisa fu teatro della scoperta eccezionale di una tomba molto ricca con un corredo di oggetti interamente in metallo prezioso. Assieme a quest'ultima, furono scavate contestualmente altre sepolture e i resti di una piccola chiesa²⁴. Molti anni dopo nel 1913-14, ai piedi del colle Arcisa, nella campagna del Portonaccio, Edoardo Galli²⁵ portò alla luce altre dieci tombe, che costituirebbero la periferia di un'area cimiteriale molto vasta, estesa dalla sommità del colle fino alle sue pendici, come dimostrerebbero saggi archeologici effettuati nel 1970 da Alessandra Melucco Vaccaro²⁶. Dall'area del duomo infine provengono segnalazioni del ritrovamento di tombe di epoca longobarda indagate a più riprese a partire dal 1830. Gli ultimi scavi in quest'area risalgono al 1974, quando Guglielmo Maetke trovò lungo la parete settentrionale del duomo tre sepolture, già comunque indagate in precedenza²⁷. Chiari segni di manomissione, causati da precedenti interventi, caratterizzavano anche le quindici tombe dette della Caserma dei Carabinieri scavate da Doro Levi nel maggio 1930, nell'area dell'attuale Istituto Tecnico Commerciale²⁸. Come si collocarono queste scoperte nel quadro generale degli studi e delle ricerche archeologiche? Le pubblicazioni dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica di Roma mostrano che, senza eccezioni, tombe, vasi di bucchero, urne cinerarie e tegole etrusche assorbivano tutto l'interesse dei più importanti studiosi del tempo nei confronti della città toscana²⁹. Nello studio delle catacombe chiusine spendevano poi la loro scienza eruditi di fama nazionale, come Giovanni Battista De Rossi, padre della moderna archeologia cristiana, mentre la cristianità del cimitero di Santa Caterina veniva discussa in una seduta della Pontificia Accademia Romana di Archeologia e in un'altra dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica³⁰. In un contesto del genere, segnalazioni del ritrovamento di tombe longobarde dipesero solo da circostanze casuali, del tutto svincolate da una precisa volontà di documentare la fase di vita longobarda della città.

Nel XIX secolo un'attenzione particolare era riservata all'epigrafia e l'utilizzo nelle sepolture di epigrafi e iscrizioni più antiche come materiale di reimpiego costituiva una

condizione favorevole per la documentazione della sepoltura stessa³¹. È il caso della ricca tomba longobarda scoperta sull'altura dell'Arcisa, la cui prima notizia fu pubblicata nel "Secondo Supplemento alle Antichissime Iscrizioni Italiane" perché in essa era riutilizzata una lastra di travertino inscritta. Per lo stesso motivo, perché vi fu trovata un'epigrafe romana reimpiegata, sappiamo che nel 1890 durante i lavori di ristrutturazione della facciata del duomo di San Secondiano fu intercettata una tomba altomedievale³².

Anche la notizia dello scavo della necropoli longobarda del Colle Lucioli, edita nelle "Relazioni annuali della commissione archeologica di Chiusi", non si spiega come una consapevole deviazione dai temi storico-archeologici dominanti. La sua segnalazione dipese piuttosto da un'erronea interpretazione del dato archeologico. Secondo Giovanni Brogi, uno dei maggiori studiosi locali di antichità, il sepolcreto barbarico del Colle sarebbe stato infatti un «campo funebre militare» della prima era cristiana, «quando già cominciarono a cristianeggiarsi gli eserciti immediatamente dopo Costantino»³³.

Ciò che portò Giovanni Brogi a retrodatare il sepolcreto del Colle fu la presenza in alcune tombe delle crocette auree. Egli riteneva che rappresentassero il grado della milizia dei soldati cristiani, in considerazione del fatto che non tutti gli scheletri le portavano e che esse, quando c'erano, si potevano rinvenire in diverso numero su ciascun defunto, da un minimo di una ad un massimo di cinque³⁴. Sulla base probabilmente di questa erronea valutazione, egli auspicava che il corredo di una tomba longobarda scoperta nell'agosto del 1872, costituito da due crocette d'oro, un elmetto, una spada, sprone e lancia di ferro, formasse assieme ad alcune lucerne provenienti dalle catacombe, a un pesce di pietra e un vaso decorato con delfini il primo nucleo di un piccolo museo cristiano³⁵.

Il dibattito sulle crocette auree si trovava allora proprio ai suoi inizi. Esso fu inaugurato ufficialmente in Italia alla fine dell'800 dal famoso studio pionieristico di Paolo Orsi³⁶, per concludersi in parte solo nel 1974 con un simposio ad esse interamente dedicato³⁷. Oggi l'uso delle crocette è concordemente riconosciuto al solo ambito dei rituali funebri, ma non va dimenticato che ancora negli anni Cinquanta del secolo scorso Gian Pietro Bognetti attribuiva a questi ornamenti improbabili significati politici, ritenendo che, indossate dai Longobardi per volere del re, fossero simbolo di una conversione all'arianesimo dell'intera popolazione, come atto di convenienza e calcolo politico imposto dall'alto³⁸.

Nel già citato articolo sulle crocette, Paolo Orsi scriveva: «Ne è grato qui riportare alcune notizie sui sepolcreti barbarici di Chiusi, favoriteci da un altro indagatore delle antichità chiusine, cioè dal can. Giovanni Brogi; [...] Due sono i sepolcreti barbarici chiusini; uno dei quali, secondo il giudizio del prelodato canonico, avrebbe appartenuto ai Bizantini, l'altro ai Longobardi». Quest'ultimo molto ricco «fu riconosciuto in luogo detto l'Arcisa, a settentrione della

città, dentro il perimetro delle mura stesse, ed intorno a una piccola chiesa diruta da secoli», mentre l'altro giaceva «a circa m. 300 dalle mura della città, volto tra mezzodì e oriente», cioè in località il Colle. La diversità etnica si basava sul fatto che all'Arcisa non sarebbero state trovate croci d'oro che «invece vennero fuori dall'altro cimitero»³⁹. In questo stesso articolo Paolo Orsi, che riportava la tesi del Brogi pur non condividendola, arrivava a conclusioni opposte, attribuendo senza dubbio le crocette ai Longobardi, un popolo che a suo parere era rimasto profondamente «superstizioso, rozzo, e barbaro, e che sebbene cristiano da poco, tanto conservava della superstizioni d'altri tempi, pei terrori d'oltre tomba più che pel mite sentimento dei cristiani delle catacombe, accompagnava i suoi defunti col segno della salute»⁴⁰.

Le varie ipotesi sulle crocette auree si svilupparono parallelamente al dibattito storiografico ottocentesco sui Longobardi in Italia, in cui la tesi prevalente era quella della separazione etnico-istituzionale tra la popolazione autoctona, ridotta allo stato servile, e quella dei barbari dominatori. Fedele a questa schematizzazione, l'archeologia distingueva nettamente dal punto di vista della cultura materiale tra 'invasi' ed 'invasori', tenendo rigorosamente separati i luoghi in cui vivevano e morivano i Longobardi da quelli in cui abitava e si faceva seppellire la popolazione locale. In quest'ottica fu forzata anche l'interpretazione delle crocette auree che, intese come infallibili 'marcatori religiosi', e quindi etnici, furono assegnate ora ai Bizantini cristiani, ora ai Longobardi pagani, che superficialmente convertiti alla fede cattolica, usavano il simbolo della croce con funzione apotropaica⁴¹.

La limitata esperienza in fatto di reperti longobardi fu abbastanza comune nel corso del XIX secolo⁴² e anche a Chiusi, come nel resto d'Italia, l'archeologia longobarda visse in questi anni la sua fase pionieristica, caratterizzata da un interesse episodico e casuale per il manufatto barbarico e da una scarsa dimestichezza col dato materiale⁴³. A ciò si aggiunse, soprattutto dopo l'unità d'Italia, la retorica patriottica, che portò in generale all'aumento degli scavi e contemporaneamente alla dispersione di molti dati e reperti. Poiché lo scopo principale era quello dell'accumulo di antichità, la cui esposizione nei musei, facendo rivivere «la storia e la gloria di un popolo», doveva essere «di ammaestramento e di sprone ai tardi nepoti»⁴⁴, nella maggior parte dei casi ogni informazione sulla provenienza dei ritrovamenti non veniva documentata. L'interesse maggiore nei confronti dei materiali archeologici infatti era rivolto al significato che avrebbero assunto in un'esposizione museale, dove il ruolo morale e politico degli oggetti superava di gran lunga il loro potenziale scientifico e conoscitivo⁴⁵.

Gli scavi del Galli, nel 1913-14, che portarono alla individuazione di dieci tombe longobarde ai piedi del colle dell'Arcisa, nella campagna del 'Portonaccio', posero idealmente fine a questo tipo di approccio e, sebbene la loro

edizione risalga solo a trent'anni dopo, furono effettuati con una metodologia alla quale, nonostante molti limiti, si può riconoscere per la prima volta un fondamento scientifico⁴⁶. Essi inoltre furono specificatamente finalizzati ad indagare resti archeologici dell'epoca longobarda e furono condotti per conto della Soprintendenza delle Antichità di Firenze, sottraendo così agli 'scavini' e ai proprietari dei terreni il monopolio che per tutto l'Ottocento questi avevano detenuto sulla pratica archeologica⁴⁷. Il problema della proprietà dei reperti scavati infatti, che nella retorica politica costituivano patrimonio inalienabile della nazione, ma che di fatto appartenevano agli scopritori e ai proprietari dei fondi, fu in parte superato solo con la legge per la tutela delle antichità e belle arti emanata nel 1909⁴⁸.

3. Dal processo Foscoli ai 'sospetti' di falsificazione. Storia del commercio antiquario di un gruppo di reperti altomedievali

Prima delle indagini condotte per conto della Soprintendenza, l'altipiano dell'Arcisa fu sottoposto ad esplorazioni che portarono alla luce in più volte resti di una necropoli longobarda, di cui le tombe scoperte dal Galli costituirebbero l'estrema periferia. Le vicende relative agli scavi ottocenteschi dell'Arcisa, capitolo interessante della storia del mercato antiquario della fine del XIX secolo, si possono ricostruire sulla base di una serie molto ampia di fonti documentarie. Si tratta degli atti di un processo istruito contro cinque scavatori di Chiusi denominati Foscoli, responsabili della vendita illecita di preziosi reperti longobardi trovati all'Arcisa, e di una serie di lettere, che di questo processo parlano, ricevute da Francesco Gamurrini, archeologo aretino molto attivo in Toscana sul finire del XIX secolo⁴⁹.

Le prime esplorazioni in quest'area furono effettuate dalla Commissione Archeologica chiusina con l'autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione e del Conservatorio di Santo Stefano cui il terreno apparteneva. Lo scopo era quello di rinvenire qualche preziosa antichità etrusca, ma essendo stato trovato solo «qualche sepolcro di pochissima importanza e di epoca medievale» gli scavi furono presto interrotti. Qualche tempo dopo nel gennaio 1874 Pietro Foscoli e i suoi quattro figli, braccianti e scavatori, indagarono nuovamente il terreno per recuperare pietre da costruzione. Fu in questa occasione che rinvennero un numero imprecisato di sepolture longobarde, tra le quali una particolarmente ricca con un corredo di oggetti interamente in oro. Nei giorni seguenti i Foscoli vendettero quanto avevano trovato, mentre veniva istruito dal Tribunale di Montepulciano un processo a loro carico per furto ai danni del Conservatorio⁵⁰.

Nella speranza infine che non tutto fosse stato trafugato, il Conservatorio stesso intraprese nuovi scavi, individuando altre tombe, in una delle quali c'erano una fibula di bronzo,

due orecchini d'argento, una piccola moneta, altri sei pezzi di bronzo di varie forme e un piccolissimo frammento di bronzo rivestito d'oro⁵¹.

Nel rapporto che apre il processo, inviato dall'operaio del Conservatorio, Angelo Nardi Dei, alla Pretura di Chiusi l'11 febbraio del 1874, si legge che nei giorni successivi alla scoperta i Foscoli si erano allontanati da Chiusi e che ritornati «specialmente il figlio maggiore di nome Giuseppe mostrò agli abiti ed ai discorsi di aver fatta fortuna e contemporaneamente si sparse nel paese la voce che appunto nel luogo sopra rammentato di proprietà di questo R. Conservatorio fossero stati reperiti da loro degli oggetti preziosi di molto valore intrinseco per la materia di cui erano formati e più d'un rilevante valore relativo per la storia e per l'arte dicendosi che si trattasse di spada, elmo, scudo, decorazioni, fibule, sigillo etc. La voce si estese fino a dire che i Foscoli, cioè il padre e due figli, tra i quali Giuseppe, fossero stati a Perugia, a Chianciano, Montepulciano, Firenze e Roma a vendere questi oggetti e che ne avessero ricavato una somma rilevante»⁵².

Quando Chiusi fu teatro della rapina dell'Arcisa, la caccia al tesoro del collezionismo e dell'antiquariato ottocenteschi vantava già in questa città decenni di pratica di spoliazione degli ipogei etruschi più belli. Gli scavatori responsabili del saccheggio furono infatti processati con l'imputazione, tra le altre, di «sospetto in genere di furti di oggetti etruschi»⁵³, mentre l'appartenenza all'epoca longobarda dei reperti sottratti fu chiarita solo quando l'operaio del Conservatorio, davanti al Pretore di Chiusi, ne precisava le caratteristiche con le seguenti parole: «nel dubbio che [...] non sia stata abbastanza chiaramente specificata la qualità degli oggetti supposti reperiti, il comparente viene a riportare come non si tratti di oggetti etruschi, ma di oggetti di epoca medievale, e più particolarmente di oggetti appartenenti ad un'armatura dell'epoca longobarda, come elmo, scudo, anelli, o parti e frammenti di oggetti consimili, come elsa di spada e di pugnale, guarniture etc. Tantoché quando al Tribunale piaccia ancora far ricerche presso quelle persone alle quali possono essere stati venduti quegli oggetti dai Foscoli, [...], dovrà domandare di oggetti di epoca medievale e più specialmente longobarda e non di epoca etrusca, giacché altrimenti le ricerche potrebbero deviare dall'indirizzo a cui devono mirare, e non condurre a giuste risultanze»⁵⁴.

In un contesto del genere, per arginare la dispersione dei beni storici-artistici in assenza di una legge organica di tutela, i commissari addetti agli scavi erano costretti a continue trattative e negoziazioni⁵⁵. Francesco Gamurrini, ad esempio, Ispettore e Conservatore del Museo di Antichità di Firenze, cercò di recuperare i reperti chiusini dell'Arcisa attraverso personali mediazioni. Sono probabilmente da ricondurre a pressioni esercitate su Carlo Strozzi, uno degli acquirenti, le dichiarazioni che quest'ultimo fece al processo. Interrogato come testimone dichiarò infatti di aver comperato i reperti per il Museo Etrusco di Firenze

per conto del Gamurrini stesso e, anche se questi furono infine sequestrati dal giudice, prima di farli uscire dalle sale del museo fu necessario interpellare il Ministero di Grazia e Giustizia⁵⁶. Fu la sentenza del tribunale tuttavia a cancellare ogni speranza di recupero. Per la mancanza di prove certe che gli oggetti provenissero proprio dall'Arcisa, dato che il commercio di antichità etrusche li aveva portati a indagare in molti altri luoghi, gli scavatori furono prosciolti e i reperti, restituiti ai legittimi acquirenti, vennero dispersi⁵⁷.

Recentemente alcuni di essi sono stati identificati in un gruppo di materiali conservati in parte a New York, presso il Metropolitan Museum of Art, in parte in Francia nel Musée des Antiquités Nationales de Saint-Germain-en-Laye. Prima di arricchire le collezioni di questi importanti musei essi furono sottoposti a varie vicissitudini e passaggi di proprietà. I reperti chiusini di New York, inizialmente venduti a Firenze a due noti collezionisti, il londinese Samuel Baxter e il nobile fiorentino Carlo Strozzi, nel 1895 furono acquistati dall'americano Pierpont Morgan, che li portò con sé negli Stati Uniti e qui nel 1917 furono donati al museo dopo la morte del proprietario. I reperti di Parigi invece, acquistati da Alessandro Castellani, orefice e commerciante d'antichità di Roma, furono venduti nel 1882 al museo parigino, dove tuttora si trovano. Prima di allora però rimasero per qualche tempo in deposito presso il British Museum di Londra, in attesa di una cessione che non ebbe luogo, e furono esposti nel 1876 alla fiera internazionale di Filadelfia⁵⁸.

Quello della provenienza è un problema che riguarda molte suppellettili altomedievali, scavate tra XIX e XX secolo, oggi conservate in musei italiani e stranieri. Manca ad esempio di indicazioni certe sul luogo e sulle circostanze di rinvenimento la famosa lamina di Agilulfo, trovata sotto le mura di un imprecisato castello della Val di Nievole⁵⁹, ma gli esempi in questo senso sono davvero numerosi.

L'estrema vaghezza dei dati che accompagnavano i materiali al loro ingresso nei musei dipendeva da una sensibilità archeologica ancora poco sviluppata, che rendeva l'oggetto interessante per la manifattura e le sue qualità estetiche piuttosto che per le informazioni deducibili sulle società passate che lo avevano prodotto. Soprattutto però si trattava della conseguenza di una rete davvero molto estesa di traffici commerciali in cui, mentre i reperti subivano vari passaggi di proprietà, le notizie sulla loro provenienza si confondevano fino a perdersi del tutto. Ma la mancanza di uno specifico sito di origine poteva anche non essere casuale. La decontestualizzazione infatti permetteva di aggirare il problema dell'origine illecita di molti oggetti e favoriva la creazione di corredi tombali fantasiosi, formati con materiali di contesti archeologici diversi, la cui 'romantica' attribuzione a re e guerrieri, rendendo la merce molto più desiderabile, ne faceva aumentare il prezzo⁶⁰.

In un mercato antiquario così esteso e privo di regole si verificarono anche frequenti episodi di falsificazione. La

stessa Chiusi fin dal 1875 aveva attirato su di sé l'attenzione del Ministero che la annoverava tra le città più sospette in quanto a produzione di falsi archeologici⁶¹. Le mistificazioni potevano essere costituite o da manufatti interamente moderni o da *pastiches* di autentici pezzi antichi⁶². Negli ultimi decenni una serie di ricerche hanno portato all'individuazione di falsi archeologici del periodo altomedievale, soprattutto nelle collezioni di musei inglesi e statunitensi⁶³, e anche gli ornamenti longobardi chiusini del Metropolitan Museum sono stati sottoposti ad analisi che ne attesterebbero la modernità⁶⁴.

Secondo questi studi costituirebbero prove di fabbricazione moderna l'assenza di tracce di usura e una anomala limatura della superficie metallica apportata prima dell'incisione delle decorazioni, tecnica non riscontrata in alcun prodotto dell'oreficeria del tempo. Tuttavia, come nota Lidia Paroli, anche gli ornamenti trovati a Castel Trosino e Nocera Umbra in genere non mostrano segni di usura, poiché sono prodotti destinati a un uso esclusivamente funerario e non a funzioni pratiche⁶⁵.

Inoltre mentre l'impiego di una tecnica inusuale di lavorazione non costituisce una prova certa di contraffazione, il fatto che nel 1876, quando questi oggetti furono pubblicati per la prima volta, non esistessero ancora prototipi da copiare, rappresenta un'osservazione tutt'altro che trascurabile. Reperti archeologici simili a quelli dell'Arcisa, come le guarnizioni dell'impugnatura della spada di Reggio Emilia e Nocera Umbra, le sole che avrebbero potuto costituire il modello per i falsificatori, furono infatti scoperte molti anni dopo⁶⁶.

Le numerose fonti d'archivio che ne documentano la scoperta infine cancellano ogni dubbio in proposito, testimoniando in favore dell'autenticità degli oggetti e della provenienza chiusina, in questo modo definitivamente accertate.

4. Duchi contesi

Quando le suppellettili barbariche cominciarono a circolare nel mercato antiquario grazie alla preziosità dei materiali di cui erano fatte, a causa soprattutto del basso profilo scientifico di molti collezionisti e scavatori, i reperti archeologici non godevano ancora della dignità di fonti e la testimonianza più alta della civiltà di un'epoca ancora per lungo tempo sarebbe stata rappresentata dai documenti scritti.

In Toscana per questo motivo vantava una solida eredità longobarda Lucca, che con il suo patrimonio di mille pergamene per l'VIII e il IX secolo ancora oggi rappresenta un caso eccezionale, non solo in Italia ma in tutta Europa⁶⁷. Fin dal XVII secolo, con la pubblicazione dell'opera dello storico lucchese Francesco Maria Fiorentini, alla città fu attribuito il ruolo di capitale della regione durante il regno dei Longobardi, quando in realtà, nonostante l'indubitabile peso politico esercitato, essa non arrivò mai ad avere

poteri su scala regionale. La formazione in età carolingia della marca di Toscana gravitante intorno a Lucca costituiva però un'ottima base da cui lanciare rivendicazioni che si spingevano indietro negli anni⁶⁸.

Nel 1813 la dimostrazione della veridicità storica di Lucca, *caput Tusciae Longobardorum*, divenne lo scopo annunciato della *Seconda Dissertazione sopra la Storia di Lucca* di Antonio Niccolao Cianelli, membro dell'Accademia Napoleone, istituita da Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella di Napoleone e nuova reggente del Principato Lucchese da poco costituitosi in entità politica autonoma⁶⁹. Rappresentavano allora un ostacolo all'ambizione lucchese i duchi Gregorio e Agiprando, messi a capo di Chiusi dal re Liutprando, di cui erano nipoti⁷⁰. Per questo motivo nella sua dissertazione il Cianelli ne contestava l'autorità, negandola con argomenti in realtà non troppo convincenti, quando ad esempio sosteneva che nel *Liber Pontificalis*, l'autore della vita di Adriano I aveva probabilmente commesso un errore parlando di un Agiprando *ducem clusinum*⁷¹.

La questione del ducato longobardo di Chiusi fu anche al centro di uno scambio epistolare tra lo storico Carlo Troya e il vicario generale della città, Giovanni Battista Pasquini, che il 23 ottobre 1830 scriveva allo storico napoletano per avere in proposito un parere autorevole. In seguito alla risposta del Troya, che assegnava a Chiusi i tanto contesi duchi, il Pasquini esprimeva la sua riconoscenza in questo modo: «la ringrazio senza fine delle belle notizie che mi ha favorito sopra il duca di Chiusi Agiprando e particolarmente sul duca Gregorio che figura nelle nostre tavole di S. Mustiola. Ne farò un uso moderato nella relazione che sto preparando sul nostro antico cimitero dei cristiani [...]. Io mi farò un pregio di mandarne a lei una copia e a mostrarle la mia intiera stima e gratitudine infine per la figura che farà Chiusi nella sua opera (n.d.r. opera che il Troya stava per pubblicare)»⁷².

Lo spirito campanilistico e l'amor di patria che caratterizzano il lavoro del Cianelli e che si colgono nelle parole del Pasquini improntano di sé anche l'opera di Pietro Paolo Pizzetti, lo storico chiusino autore delle *Antichità toscane ed in particolare della città e contea di Chiusi nei secoli di mezzo*, pubblicate nel 1778, dove si assiste al tentativo di moltiplicare il numero dei duchi chiusini: oltre a Gregorio e Agiprando, testimoniati dalle fonti, l'autore ipotizzava infatti il ducato del padre di questi e faceva di Austraconda, moglie o madre di Gregorio, un uomo e un duca⁷³.

Anche la rivendicata centralità di Lucca si manifestava in liste fantasiose di duchi, tra i quali ci sarebbe stato il futuro e ultimo re longobardo Desiderio, tenuto in «grand'obbligo» dagli storici locali per aver restaurato le mura cittadine e per averle munite di magnifiche porte⁷⁴. Questa tradizione è da ricondurre al cosiddetto *Decretum Desiderii*, un falso documentario della fine del 1400 fabbricato da Annio da Viterbo, noto agli storici del Rinascimento appunto come spregiudicato falsificatore di testi⁷⁵. Nel Decreto, scolpito su una lastra di alabastro oggi conservata presso il Museo

Civico di Viterbo, si legge infatti: *Rursus plures antiquas nobiles urbes ampliavimus et muris cinximus et nunc idem agimus circa Lucam, Pistorium, Aretium, Orbitum et Etruriam, nunc Viterbum*⁷⁶. Sebbene il testo fosse stato riconosciuto come apocrifo già nella seconda metà del Settecento, perché la sua terminologia differiva da quella delle autentiche iscrizioni longobarde di Monza⁷⁷, esso tuttavia continuò a costituire per il patriottismo municipale terreno fertile per l'elaborazione di miti di fondazione che si rifacevano al re longobardo⁷⁸.

L'impiego del passato barbarico per operazioni di promozione culturale e legittimazione politica, o più semplicemente per dare antico lustro ad una nuova dinastia regnante, non è un fatto inusuale. Lo stesso «calore muratoriano filolongobardo e filogermanico» non si spiega solamente richiamando una certa tradizione storiografica settecentesca ed un clima culturale fortemente influenzato dal giusnaturalismo: nell'ambito della corte estense di Modena, l'ambizione di Ludovico Antonio Muratori era quella di collegare, con una genealogia storicamente fondata, la casa di Brunswick all'aristocrazia longobarda tramite gli Obertenghi-Estensi dell'XI secolo⁷⁹.

Proprio l'antiquariato settecentesco, ispirato ad un giudizio prevalentemente positivo sui Longobardi, e l'erudizione locale, nella quale la storiografia impronta l'identità ed è allo stesso tempo influenzata dalla memoria comunitaria, sono i due spazi privilegiati entro cui si deve muovere chi voglia ricostruire la trama dell'eredità longobarda. Trama che su scala nazionale, all'ombra del Manzoni longobardico del *Discorso* di accompagnamento all'Adelchi, è stata interrotta dalle polemiche di un dibattito storiografico pesantemente influenzato dalle vicende politiche del Risorgimento italiano⁸⁰.

La rottura longobarda come momento integralmente generativo della storia italiana, tipica della visione storica del Muratori⁸¹, si rintraccia anche nell'opera del Pizzetti. Nella prefazione del primo volume si legge: «Vi fu un'epoca, in cui la Toscana, come l'Italia tutta si trovò rinnovata. Un'epoca di universal distruzione di città, terre, e castelli, e di uomini. Epoca in cui si introducono nuovi coloni, e abitatori, nuovi costumi, nuove leggi e nuovi governi. Odesi parlar nuovo linguaggio, e nomi prima incogniti; sorgono nuove città, nuovi castelli con diverso nome, vedesi nuove fogge di vestire, e trovasi nuova maniera di pensare. Ora da questo tempo appunto incomincia la serie dei presenti viventi. I distruttori dell'antico stato sono i fondatori d'un nuovo; e dai Fondatori prende l'intiera quasi origine la discendenza presente»⁸².

Così quasi un secolo dopo nel 1875, un altro storico locale, Francesco Liverani, scriveva nel suo libro sul ducato longobardo di Chiusi che se Paolo Diacono lodava i tempi longobardi perché erano i suoi e Muratori «n'era spassimato al segno, che si sarebbe tolto di vivere con Paolo Diacono», Manzoni invece spacciava «quella gente come molto perversa». «Di conquistatori buoni – seguiva il

Liverani – non v'ha certo buon mercato al mondo. Ma nel caso nostro i conquistatori siamo noi; e il gridar malvagi i Longobardi torna il medesimo che dir malvagio il popolo italiano, nel quale sono indissolubilmente incorporati»⁸³. Proprio a Francesco Liverani si deve infine il riconoscimento dell'esistenza in Toscana, accanto a quello già famoso di Lucca, del ducato chiusino. Il suo libro ne lega la nascita alle vicende del re Liutprando⁸⁴, delineando un quadro storico che rimane, pur con i difetti dovuti all'epoca in cui fu scritto, nelle sue linee fondamentali ancora indubbiamente valido.

Il regno di Liutprando (712-744) si può dividere nettamente in una prima parte, pacifica e filopapale, e in una seconda, dopo il 728, di scontro diretto con Roma. Quando con il decreto sulle immagini di Leone III (727) ebbe inizio l'iconoclastia infatti, i rapporti tra il pontefice e l'impero bizantino si fecero improvvisamente tesi e mentre a Venezia, Ravenna e nella Pentapoli gli eserciti insorgevano a difesa del papa contro l'esarca, a Liutprando si palesò la possibilità di portare a compimento la conquista dell'Italia intera, sfruttando a suo vantaggio la situazione di disordine diffuso. Dal 728 la sua politica quindi si fece aggressiva nei confronti del pontefice e dei ducati di Spoleto e Benevento, che dando prova di iniziativa autonoma si erano alleati con Roma in funzione antibizantina⁸⁵.

La creazione di un ducato a Chiusi, che confinava con i territori romani e che permetteva di controllare da vicino le manovre di Spoleto e Benevento, si può facilmente inquadrare nella politica adottata da Liutprando nella seconda parte del suo regno. L'istituzione di ducati nell'VIII secolo in territori di confine o in zone che sfuggono al controllo del sovrano è un fatto altre volte documentato, basti pensare a quello di Ceneda in Friuli o a quello di Fermo a Spoleto, mentre il ricorso alla nomina di duchi membri della stirpe regia – Gregorio e Agiprando erano entrambi nipoti del re – era un vecchio strumento di controllo già adottato da Alboino e Autari⁸⁶.

La ragion d'essere dei duchi di Chiusi emerge chiaramente dalla constatazione che essi furono utilizzati all'occorrenza da Liutprando, quando assunsero per suo volere, dopo il ducato di Chiusi, il controllo rispettivamente di quello di Benevento (732) e Spoleto (742), nel tentativo di ricondurre questi ducati autonomi sotto l'autorità regia⁸⁷. Prima di Gregorio e Agiprando, le vicende di Chiusi nel VI e VII secolo sono quasi completamente sconosciute⁸⁸. Si sono occupati, in tempi relativamente recenti, della storia più antica di Chiusi longobarda Guido Mor, Pier Maria Conti e in parte Wilhelm Kurze. Come per Spoleto e Benevento, questi storici ritengono che la nascita del ducato chiusino debba essere ricondotta alle vicende dei Longobardi mercenari stanziati nel centro Italia dai Bizantini, per contenere il grosso dell'esercito longobardo del nord. Secondo tale ipotesi, questi Longobardi 'federati' ad un certo punto si sarebbero ribellati all'Impero e, mentre una parte veniva inglobata nel dinamismo dei Longobardi

Traspadani, un'altra sarebbe rimasta fondamentale autonomia, cosa che spiegherebbe la sostanziale indipendenza dal regno dei due grandi ducati centro-meridionali⁸⁹. All'interno di questo quadro, fatto di Longobardi stanziati al nord e Longobardi 'federati' al sud, di defezioni di contingenti longobardi che si succedettero ora nei confronti della monarchia, ora dell'impero bizantino, si collocherebbe la nascita del ducato di Chiusi. Pier Maria Conti fissa la comparsa di duchi a Chiusi tra l'estate del 572 e la primavera del 574, epoca della morte di Clefi, Guido Mor invece fa risalire l'istituzione del ducato ad un anno imprecisato dell'inizio del regno di Agilulfo (590-616), ed entrambi, come del resto Wilhelm Kurze, sembrano stabilire un legame di causa-effetto tra la presenza di Longobardi sul suolo chiusino e l'esistenza ivi di un ducato, testimoniato però dalle fonti solo a partire dal 728-29. In particolare, il ducato di Chiusi sarebbe di antica costituzione in quanto erede di un altro ducato originario, quello di Perugia, dove si sarebbe verificato quel processo, già documentato altrove, di arretramento degli organi di potere da una sede conquistata, Perugia, ad una nuova più interna, Chiusi⁹⁰. Analisi di questo tipo tuttavia, che proiettano sui secoli anteriori la distrettualizzazione del Regno Longobardo dell'VIII secolo, anziché basarsi sull'evidenza delle fonti rispondono a un'esigenza di schematizzazione tutta moderna e dipendono dal preconetto, in parte ancora diffuso, che il regno longobardo sia stata una costruzione statale statica e immutata durante tutto il corso della sua storia. Tale visione rigida delle istituzioni regie è stata fortemente ridimensionata dalla ricerca storica recente. Secondo l'accurata analisi condotta da Stefano Gasparri, infatti, il quadro politico del regno longobardo nel VII secolo si caratterizza per una forte componente di sperimentazione e disomogeneità nelle soluzioni amministrative, mentre la progressiva articolazione e il perfezionamento della struttura del potere si collocano solo nel secolo successivo⁹¹.

5. La ricerca del XX secolo

Dopo gli scavi del Galli del 1913-14, interrotti a causa dello scoppio della prima guerra mondiale, nel maggio del 1930, durante i lavori per la costruzione dell'edificio destinato ad essere la nuova Caserma dei Carabinieri, fu individuata un'altra piccola necropoli di età longobarda. Tutte le tombe erano prive di suppellettili eccetto la più settentrionale che restituì una spada spezzata, due bottoni di ferro, un pettine e «alcuni frammenti informi di armatura in ferro»⁹².

Quando nel 1971 furono effettuati dei restauri, emerse che i ferri dall'aspetto insignificante, provenienti dallo 'scavo della Caserma dei Carabinieri', erano in realtà delle guarnizioni ageminate di cintura dell'VIII secolo, la cui riscoperta permise di riconsiderare il problema dell'abbandono dei corredi funebri da parte dei Longobardi. Si riteneva infat-

ti, a causa di una lacuna nei ritrovamenti ora per la prima volta colmata, che l'usanza di seppellire il morto con gli oggetti di corredo fosse stata abbandonata dai Longobardi prima che dalle popolazioni germaniche transalpine, tra le quali l'estinguersi dell'uso della deposizione abbigliata si colloca tra la fine del VII e l'inizio dell'VIII secolo⁹³.

Le guarnizioni ageminate di Chiusi avrebbero potuto avviare un dibattito sull'evoluzione dei rituali funerari nella società longobarda, che prendesse in considerazione in un approccio multidisciplinare anche le fonti scritte⁹⁴, ma per necessità ci si limitò ad attuare precisi confronti tipologici con i reperti provenienti da siti a nord delle Alpi.

La ricerca italiana del secondo dopo guerra infatti si indirizzò prevalentemente allo studio filologico dei materiali, al fine di raffinarne la cronologia e la tassonomia, per ridurre il divario rispetto ai risultati raggiunti dai colleghi d'oltralpe. Si inseriscono in questo quadro le pubblicazioni dei materiali longobardi dei musei toscani curati da Otto von Hessen negli anni Settanta del secolo scorso, che comprendono una edizione più dettagliata e scientifica dei corredi scoperti all'Arcisa-Portonaccio⁹⁵.

Una serie di contributi, dedicati a Chiusi longobarda, comparsi successivamente sulla rivista "Archeologia Medievale" delineano poi il nuovo indirizzo assunto dagli studi degli ultimi vent'anni. Poiché la dispersione della grande maggioranza dei reperti chiusini di età longobarda costituisce il problema principale con cui chi si accinge a studiare questo sito si trova a dover fare i conti, il recupero di materiali, grazie ad accurate ricognizioni di magazzino, e la ricostruzione del contesto di scavo, attraverso lo spoglio delle fonti d'archivio, rappresentano lo sforzo principale della ricerca recente⁹⁶.

Attualmente delle numerose sepolture scavate sul Colle Lucioli si possiedono due sole crocette auree, di quelle della Caserma dei Carabinieri una fibbia, un puntale e tre guarnizioni di cintura, mentre della necropoli dell'Arcisa si hanno i corredi di una decina di sepolture, poche rispetto all'estensione verosimilmente notevole di questo cimitero, che dalla sommità del colle giungeva fino alle sue pendici⁹⁷. Con la maggior parte dei materiali dissotterrati è andata perduta anche qualsiasi informazione topografica precisa e ciò non consente in alcun modo un'analisi archeologica di tipo moderno sull'andamento cimiteriale⁹⁸.

L'approccio molto diffuso in ambito europeo volto principalmente ad indagare il ruolo commemorativo e il significato sociale delle deposizioni abbigliate altomedievali meglio si adatta allora alla frammentarietà dei dati a disposizione. In Italia esso però fatica a imporsi e le sepolture continuano a essere utilizzate per ricostruire mappe di popolamento e forme di insediamento, secondo una impostazione che mantiene un sicuro criterio di distinzione etnica, rappresentato dalle cosiddette 'tombe di guerrieri', cioè quelle sepolture maschili con armi o elementi che ne richiamano l'uso, come le cinture di sospensione. Esse sono utilizzate per tracciare linee di frontiera tra l'Italia occupata e l'Ita-

lia bizantina e per formulare ipotesi circa le modalità di penetrazione dei Longobardi verso sud, all'interno delle quali Chiusi viene inevitabilmente ad assumere una posizione di primo piano in quanto sede della più importante necropoli altomedievale fin ora scavata in Toscana⁹⁹.

La ricerca europea tuttavia tende attualmente sia a negare il significato di marcatori etnici, tradizionalmente attribuito agli oggetti di corredo, sia a ridimensionare molto la possibilità di utilizzare le sepolture per delineare strategie militari e offensive. Soprattutto è il modello del presidio germanico 'allo stato puro', a cui si riconducono in genere le necropoli di Castel Trosino e Nocera Umbra e in parte anche la necropoli dell'Arcisa, a essere stato fortemente messo in discussione¹⁰⁰.

Come si evidenzia dalla vasta bibliografia sul tema¹⁰¹ infine la presenza di determinati oggetti nelle tombe è da valutare innanzitutto come fenomeno di costume o 'moda funeraria', che trova le sue ragioni nelle caratteristiche della società che lo genera¹⁰². Le fonti scritte ritraggono nell'altomedioevo una società che, almeno ai suoi massimi livelli, si è conformata al modello di vita del gruppo politico dominante, quello dei Longobardi, in cui l'uso di portare le armi è simbolo dello *status* dell'uomo libero ed è in quest'ottica che si devono leggere le 'tombe dei guerrieri'. Secondo recenti posizioni, inoltre, esse non solo restituiscono l'immagine di una società fortemente militarizzata, ma sarebbero anche indice di un'alta conflittualità che la attraverserebbe. Nella generale competizione che sorse nel mondo post-romano, in seguito alla scomparsa delle garanzie statali di conservazione dello *status* e della proprietà fondiaria, il rituale funerario entrò a far parte a pieno titolo delle tecniche di riproduzione di un gruppo familiare, rispondendo alla necessità di ostentare di fronte ad un pubblico più o meno ampio le proprie capacità di distinzione sociale e la propria ricchezza. In generale si è concluso che più alta è l'incertezza della trasmissione sociale alla generazione successiva, più alta è la competizione e dunque maggiore sarà l'investimento sui rituali di ostentazione, come quello funerario¹⁰³.

6. Chiusi altomedievale

A Chiusi le deposizioni che presentano un grado maggiore di investimento sono le tombe dell'Arcisa, sia quelle rinvenute nel XIX secolo sia quelle portate alla luce dal Galli. Gli archeologi datano gli oggetti che da esse provengono complessivamente tra la fine del VI secolo e l'inizio del VII¹⁰⁴. L'anno preciso della conquista longobarda di Chiusi è sconosciuto, tuttavia l'aggiustamento dei confini nell'Italia centrale, ad eccezione dell'attuale Romagna, con la Tuscia longobarda a nord, la Tuscia romana a sud e il ducato di Perugia, corridoio di unione tra Roma, la Pentapoli e l'Esarcato di Ravenna, si è progressivamente stabilizzato entro i primi anni del VII secolo¹⁰⁵. In quel

tempo Chiusi fu sicuramente raggiunta dai Longobardi, ma negli anni successivi, durante i quali si verificò ovunque la territorializzazione delle élites aristocratiche attraverso il loro consolidamento nei centri di potere, alla città ne furono preferite altre vicine. Lo stato delle fonti scritte infatti sembra suggerire per Chiusi, nell'VIII secolo, una situazione di decadenza civile e religiosa insieme, apparentemente in contraddizione con i ritrovamenti archeologici. La resistenza dei Bizantini lungo l'Appennino infatti, rendendo poco sicura la via Cassia, favorì la strada che da Lucca, anziché proseguire per Firenze, Arezzo e Chiusi, seguiva la Val d'Elsa e per Siena e la Val d'Arbia si dirigeva verso i pressi dell'abbazia di S. Salvatore di Monte Amiata, riavvicinandosi via via alla Cassia¹⁰⁶. Questo tracciato fu alla base dello sviluppo politico e militare di Siena e della conseguente debolezza di Arezzo e di Chiusi, situazione che emerge dall'analisi della famosa contesa tra il vescovo aretino e quello senese¹⁰⁷.

La controversia, è noto, nasceva da una imperfetta sovrapposizione dei distretti civili ed ecclesiastici. Con la conquista longobarda infatti Siena aveva allargato di molto la sua zona di influenza, mentre le circoscrizioni religiose, più conservative, avevano mantenuto una loro fissità. Alcune chiese si trovavano quindi in un territorio dipendente dal punto di vista civile dal gastaldo senese e da punto di vista religioso dal vescovo di Arezzo. Ciò era vissuto dalle autorità civili ed ecclesiastiche senesi come una menomazione alla quale si tentò di porre rimedio attirando nella propria orbita queste fondazioni, al fine di esercitare un controllo maggiore sulla popolazione, incanalandone le ricchezze in donazioni a chiese direttamente controllate. Questo tentativo in concreto si sviluppò attraverso la costruzione fraudolenta di *fontes*, cioè di fonti battesimali, e attraverso l'istallazione altrettanto fraudolenta di presbiteri in chiese della diocesi aretina da parte del vescovo di Siena¹⁰⁸.

L'usurpazione che emerge con maggior forza fu quella messa in atto nella chiesa di Sant'Ampiano di Arezzo, dove il vescovo di Siena durante la Pasqua costruì un fonte battesimale, consacrato in tutta fretta e in segreto, di notte, e dove istituì un presbitero fantoccio, un bambino di appena dodici anni che non sapeva recitare il vespro, il mattutino e nemmeno officiare la messa¹⁰⁹. Prima che alla diocesi di Arezzo, i fedeli della parrocchia di Sant'Ampiano appartenevano in realtà a quella di Chiusi. Si apprende infatti dalle fonti che questa chiesa era stata costruita da un gruppo di *homines Senenses* che *ambulavat ad Sancto Felice dioecia Clusina*, da un gruppo di cittadini senesi cioè che appartenevano alla pieve di San Felice in Accennano di Chiusi, in Val d'Orcia. Essi, essendo cittadini senesi, furono sottratti in un anno imprecisato da quella pieve dal gastaldo di Siena Wilerat, che stabilì per loro la nuova appartenenza alla chiesa aretina¹¹⁰. Quando infine in Sant'Ampiano fu ordinato un presbitero senese il passaggio della chiesa e degli uomini che ne facevano parte sotto l'autorità di Siena fu definitivamente compiuto.

Che ormai l'*exercitus* di Siena¹¹¹, e non solo gli appartenenti all'*élite* aristocratica insediata ai massimi livelli del governo cittadino, come Wilerat, ma anche personaggi di rango più modesto, potessero senza incorrere in particolare ostacoli spadroneggiare nel territorio di Chiusi è evidente nella storia di Mattichis, presbitero del monastero di San Pellegrino *in loco Passeno*. Questo *monasteriolo*, fondato da *Ursus ariman* fu posto in origine alle dipendenze della Chiesa battesimale aretina di Santo Stefano in Accennano, in Val d'Orcia, nelle cui vicinanze sorgeva. Finché il vescovo di Siena, Magno, e *Ursus fondator* presero con la forza Mattichis, monaco in un monastero di Chiusi, e lo installarono nella nuova chiesa¹¹².

I fedeli della diocesi chiusina e i suoi chierici dunque, come è il caso dei parrocchiani di Sant'Ampiano e del monaco Mattichis, privi di un'autorità religiosa o pubblica in grado di tutelarli dall'ingerenza senese, formarono la risorsa umana attraverso cui si cercò di ampliare la distrettualizzazione dell'episcopato senese, tentando di creare una rete strutturale di chiese presbiteriali. Non stupisce allora che le poche carte d'archivio chiusine dell'VIII secolo palesino il quadro di una comunità modesta, fatta di piccoli possidenti, in cui pare mancare proprio un gruppo sociale che si distingua per l'alto rango dei suoi rappresentanti¹¹³. Tuttavia, le sepolture privilegiate di Chiusi, e in particolare il ricco sepolcro trovato nel 1874, sono testimonianze che vanno proprio nella direzione contraria a quanto appena delineato, costituendo la prova evidente della presenza a Chiusi di un'*élite* aristocratica di una certa importanza.

Tra i sepolcri ricchi, datati tra il VI e il VII secolo, e le fonti scritte, che cominciano a comparire all'inizio dell'VIII, corrono approssimativamente ottant'anni. In un primo momento, quando la conquista accelerò il processo di ridefinizione dei gruppi detentori del potere e della terra, portando ad una generale instabilità, anche a Chiusi la conflittualità per la ricomposizione degli strati sociali determinò un grande investimento nell'ambito dei rituali della morte. Dopo il definitivo consolidamento territoriale del regno longobardo, l'isolamento cui Chiusi fu condannata a causa del tracciato stradale che privilegiava Siena, determinò probabilmente la dispersione di quel gruppo originario di cittadini ricchi ed eminenti, testimoniato dalle scoperte archeologiche, la cui importanza e ricchezza andarono diminuendo assieme alla centralità politica della città stessa.

A partire dal 728-29 Chiusi divenne la sede di un ducato, con la funzione di avamposto regio nelle strategie offensive di Liutprando contro Roma, Spoleto e Benevento¹¹⁴. La sua rinnovata centralità nel regno potrà sicuramente aver innescato un processo inverso di lenta ricrescita, ma la formazione di una classe di notabili radicati nel territorio necessita di tempi più lunghi rispetto a quelli stringenti della politica, mentre di lì a cinquant'anni sarebbe intervenuta la conquista franca.

Nel corso dell'VIII secolo comunque l'uso delle deposi-

zioni abbigliate si va progressivamente perdendo, con il profilarsi di una società meno aperta in cui si assiste alla formazione di vasti patrimoni fondiari e all'adozione di nuovi strumenti di distinzione sociale da parte delle aristocrazie: la fondazione di numerosi edifici di culto e monasteri e la redazione scritta di donazioni a favore di questi ultimi per la salvezza della propria anima¹¹⁵.

7. Tra passato e presente

Il riferimento continuo al passato, che tanta importanza ebbe nel corso del XIX secolo nei processi di costruzione nazionale, pur declinandosi secondo specifiche caratteristiche, non rappresentò un aspetto esclusivo di quel periodo. Ogni società infatti in ogni tempo elabora propri meccanismi di appropriazione dell'antico.

Studi recenti in Francia e Inghilterra, ad esempio, evidenziano in epoca altomedievale il riutilizzo per scopi religiosi e funerari di strutture antiche precedenti, anche preistoriche¹¹⁶. La relazione tra gli usi funerari dei Longobardi e l'eredità etrusca era già stata colta in passato da Francesco Liverani che notava come nei sepolcreti longobardi di Chiusi si trovassero vasi di vetro, suppellettili etrusche preziose, amuleti e talismani, «evidentemente inviolati dalle tombe antiche e passati a decorare le persone dei barbari invasori»¹¹⁷, mentre Edoardo Galli registrava un'altra interessante intuizione: «la particolarità del rapporto di giacitura tra lo strato tardo etrusco dei sepolcri suddetti (n.d.r. si tratta di tombe a cassa etrusche rinvenute nella contrada detta 'le Palazze' a tre chilometri dalla stazione di Chiusi) e la presenza di una tomba barbarica sovrapposta a notevole altezza»¹¹⁸.

Anche le *inventiones* delle reliquie di santi attestate di frequente nel tardo medioevo rappresenterebbero, secondo Bonnie Effros, un particolare aspetto del rapporto di quella società col proprio passato che, implicando il dissotterramento fisico di antichi resti, molto in comune avrebbe con la pratica archeologica stessa¹¹⁹. Chiusi ebbe la sua invenzione di reliquie nel 1476, quando le spoglie di santa Mustiola furono riesumate alla presenza del vescovo, tra le preghiere di gioia e devozioni degli astanti¹²⁰. Questo tipo di cerimonia richiama alla mente quelle simili messe in atto moltissimi secoli dopo, fra Ottocento e Novecento, a Cividale del Friuli e a Monza, dove le autorità cittadine, con il concorso di grande pubblico, aprirono le tombe dei loro illustri antenati Gisulfo e Teodolinda¹²¹. Pur in contesti tanto lontani, tali rituali avevano lo scopo di rafforzare il legame tra passato e presente per coloro che vi partecipavano.

Tale legame trovò attuazione nello stato ottocentesco grazie anche allo scavo di monumenti antichi che, rispondendo al bisogno d'identità stimolato dai cambiamenti politici del periodo, incarnavano la memoria locale e nazionale delle comunità cui appartenevano. Proprio nel corso del XIX

secolo, l'archeologia conobbe quindi uno sviluppo senza precedenti, caratterizzato tuttavia da una serie di contraddizioni, prime fra tutte quella della dispersione degli stessi materiali scavati e della produzione di falsi.

La formazione delle raccolte dei musei civici e nazionali alimentò un mercato antiquario di proporzioni eccezionali, all'interno del quale i reperti finivano spesso col perdere ogni riferimento con il sito d'origine, mentre i lavori di ristrutturazione e modernizzazione del paese portavano a un numero sempre crescente di scoperte e nello stesso tempo alla distruzione dei contesti di scavo senza un'adeguata documentazione. Tutto ciò in una tensione continua tra istanze di rinnovamento dello Stato da poco unito e volontà di preservarne i resti antichi.

In seguito poi alla pressante richiesta di antichità, la trasformazione del commercio antiquario e dello scavo archeologico in attività redditizie, attirò nella loro orbita pratiche illegali, come quella della produzione di falsi. La contraffazione archeologica e documentaria, di cui esistono esempi anche in epoca anteriore, fu tanto consistente nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo, che secondo coloro che se ne occupano, questa fu l'età d'oro delle falsificazioni¹²².

La possibilità di alti guadagni però non spiega da sola la diffusione del fenomeno, che si comprende meglio tenendo conto del clima di competizione che sorse tra le comunità cittadine nell'Italia post-unitaria. Allora i localismi culturali e le rivendicazioni campanilistiche furono all'ordine del giorno e gli storici si prestarono spesso a battaglie ideologiche, per dimostrare l'importanza storica della loro regione o città in uno Stato che proprio allora ne andava stabilendo i ruoli istituzionali. Un esempio dell'uso strumentale dell'eredità storica è rappresentato dal tentativo, messo in atto dallo storico lucchese Cianelli, di negare l'esistenza in epoca longobarda del ducato di Chiusi accanto a quello di Lucca, alla quale sola sarebbe dovuto spettare il merito di essere stata un tempo una potente sede ducale.

Entrambi gli aspetti, della dispersione dei reperti e della falsificazione, come è stato detto nel presente contributo, interessarono l'attività antiquaria ottocentesca di Chiusi e i dubbi circa la provenienza e la originalità degli oggetti scavati all'Arcisa, che hanno accompagnato gli archeologi finora, sono la conseguenza diretta del quadro appena delineato. In particolare la recente scoperta di un numero consistente di falsi archeologici del periodo altomedievale nelle collezioni di importanti musei ha creato un clima di sospetto verso questo tipo di reperti. Ma più grave dell'acquisto stesso di pezzi contraffatti, cosa che nessun museo è in grado di evitare, sarebbe l'errore di tacciare di modernità oggetti che invece non lo sono. Per questo la ricostruzione dettagliata del quadro delle scoperte e dei ritrovamenti archeologici costituisce un'ottima base di partenza per padroneggiare il *background* in cui musei italiani e stranieri formarono il nucleo originario delle loro collezioni.

I reperti altomedievali cominciarono a circolare in Italia

sulla scorta dei ritrovamenti sepolcrali che avvenivano contestualmente in Francia e in Germania, dove, è noto, essi assunsero un rilievo particolare soprattutto nell'ambito delle rivendicazioni territoriali della guerra franco-prussiana¹²³. In Italia invece richiamando alla memoria il momento in cui la penisola conobbe l'inizio della sua divisione politica, faticarono molto ad essere parimenti apprezzati, essendo in fin dei conti testimonianze materiali degli 'invasori'.

Esempi come questi, di un approccio alle fonti fortemente condizionato, imporrebbero una riflessione generale sul ruolo stesso degli storici nei processi di elaborazione del passato e della memoria, anche perché, nonostante la ricerca recente abbia superato la visione etnicamente bipartita dell'altomedioevo, in Italia le categorie interpretative che sottendono una distinzione netta tra 'occupati' e 'occupanti' nelle zone cadute in mano ai Longobardi e una separazione altrettanto invalicabile tra l'Italia bizantina e l'Italia longobarda, sono ancora in parte diffuse.

Proprio nella direzione contraria a questa logica di distinzione etnico-sociale e territoriale portano, libere dai preconcetti dovuti al congelamento delle principali linee interpretative del dibattito storiografico ottocentesco, le ricerche su Chiusi altomedievale. I materiali archeologici provenienti da questo sito mostrano motivi decorativi direttamente collegabili alla tradizione mediterranea, appartenenti cioè a un repertorio ornamentale tipico delle officine bizantine, tanto orientali quanto occidentali, come nei corredi di Castel Trosino e Nocera Umbra¹²⁴. La coesistenza di tradizioni si riscontra anche nelle fonti documentarie che, dal punto di vista dei formulari impiegati, presentano forti parallelismi con i papiri ravennati del VI e VII secolo e, da quello giuridico, mostrano la sopravvivenza di istituti tipici del diritto romano¹²⁵. Tali caratteri, peculiari nel panorama toscano, sono stati ricondotti ad un originario isolamento politico della città di Chiusi, non meglio definito e spiegato¹²⁶. Una maggiore flessibilità nel concepire una comunicazione tra aree longobarde ed aree rimaste all'Impero invece potrebbe facilitarne una più alta comprensione¹²⁷: il monaco chiusino Mattichis, della cui vicenda abbiamo parlato, ad esempio, prima di entrare in un monastero *in fines Clusinos* era stato tonsus a Roma¹²⁸.

Una visione meno schematica del mondo altomedievale è già alla base di quelle analisi del quadro politico del regno longobardo che ne evidenziano il carattere sperimentale e disorganico nel VII secolo. Proprio in questa direzione va la ricostruzione adottata nell'ultimo paragrafo del presente articolo che delinea un quadro politico e sociale di Chiusi in evoluzione, superando quella visione immobilistica dello stesso che presupponeva un'origine antica della sede ducale. Essa fa propria inoltre quella visione della società altomedievale in cui le fondazioni religiose private e le aree di sepoltura occupano un posto di primo piano in quanto *places of power*, centri cioè di rappresentanza del potere a livello locale.

NOTE

¹ Per una sintetica delineazione dei confini geografici della Toscana dall'antichità all'arrivo dei Longobardi si veda F. SCHNEIDER, *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale, I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*, Firenze 1975, 9-31. Anche se la pubblicazione originaria del testo risale al 1914 e i criteri metodologici impiegati sono in parte sorpassati, nella configurazione generale e nella sistematicità delle fonti utilizzate questo testo costituisce ancora un valido strumento di analisi.

² La ricerca è stata pubblicata in "American Journal of Human Genetics" 74 (2004), 694-704 e in "PNAS", 103 (23 may 2006), 8012-8017; di essa parla un articolo di "La Repubblica": L. BIGNANI, *I toscani non discendono dagli etruschi, Test del Dna: troppe differenze tra gli antenati ed il popolo attuale*, "La Repubblica" (27 maggio 2006), 31.

³ Sulle 'tradizioni inventate' si veda la parte introduttiva di *L'invenzione della tradizione*, ed. E.J. HOBBSWAM - T. RANGER, Torino 1994 (Piccola biblioteca Einaudi, 615), 3-17.

⁴ Sulla nascita del 'patrimonio nazionale' come simbolo per eccellenza dello Stato-nazione ottocentesco S. TROILO, *Sul patrimonio storico artistico e la nazione nel XIX secolo*, "Storica" 23 (2002), 147-177 e ID., *La patria e la Memoria, Tutela e patrimonio culturale nell'Italia unita*, Milano 2005 (Electa per le belle arti).

⁵ Su questo tema si sono recentemente svolte alcune giornate di studio col titolo *Antiquités, Archéologie et Costruction National au XIX siècle*, i cui atti sono stati pubblicati in *Mélanges de l'École Française de Rome, Italie et Méditerranée* 113.2 (2001). Nel volume si veda in particolare C. BRICE, *Antiquités, archéologie et costruction national en Italie: quelques pistes de recherche*, 475-492 e S. TROILO, *L'archeologia tra municipalismo e regionalismo nell'Abruzzo post-unitario*, 703-737.

⁶ Letto in questa prospettiva il legame tra patrimonio e identità si arricchisce di sfumature sorprendenti. La presunta naturalità del senso di appartenenza di ciascuna comunità infatti viene meno, per rivelarsi il frutto di processi storici e culturali complessi, che si configurano in genere come percorsi di memoria e di oblio, dove cioè il soggetto sociale stabilisce cosa conservare e cosa no, plasmando la propria auto-rappresentazione. Sulle incessanti rielaborazioni cui il patrimonio e l'identità sono soggetti si veda C. SORBA, *Identità locali*, "Contemporanea" 1 (1998), 157-170, in cui un'attenzione particolare è posta al ruolo del mercato e della promozione turistica come fattori fondamentali di ogni forma di localismo culturale e politico.

⁷ Per la storia dell'attività archeologica a Chiusi nell'Ottocento si veda E. BARNI - G. PAOLUCCI, *Archeologia e antiquaria a Chiusi nell'Ottocento, Storie di eruditi, mercanti, collezionisti e scavatori*, Milano 1985.

⁸ Sulla storia degli scavi dei due cimiteri cristiani si vedano con la bibliografia di riferimento G. PAOLUCCI, *La catacomba di Santa Caterina* e V. CIPOLLONE, *La catacomba di Santa Mustiola*, in *Chiusi Cristiana*, ed. L. Martini, Chiusi 1997, 36-45 e 46-63.

⁹ P. NARDI DEI, *Relazione del segretario della Commissione archeologica di Chiusi cav. Pietro Nardi Dei letta nella seduta pubblica del 28 ottobre 1872*, "Atti e Memorie della Sezione Letteraria e di Storia Patria Municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena", n.s., 2 (1877), 47-52, alle pp. 47-48.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Sulle tavole longobarde P. SFLIGIOTTI, *Il sepolcro e il culto di Santa Mustiola nell'alto medioevo*, in *Chiusi Cristiana*, ed. L. Martini, Chiusi 1997, 64-69.

¹² Il giudizio estremamente severo sul ruolo storico dei Longobardi in Italia risale alla visione degli storici neogotici che si impose, è noto, a partire dal 1822, con la pubblicazione del manzoniano Discorso di accompagnamento all'Adelchi. Per una contestualizzazione critica di questo trattato, che tanto ha influenzato la ricerca storica italiana, si veda A.M. BANTI, *Le invasioni barbariche e le origini delle nazioni*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, ed. A.M. Banti - R. Bizzocchi, Roma 2002 (Studi storici Carocci, 14), 21-44.

¹³ Questa definizione di Chiusi è in E. REPETTI, *Dizionario geografico fisico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del Granducato, Ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana*, Firenze 1833, 713.

¹⁴ C. CAVEDONI, *Giunta al ragguaglio storico archeologico di due antichi cimiteri cristiani della città di Chiusi*, "Memorie di Religione, di Morale e di

Letteratura”, serie III, 16 (1854), 476-478, a p. 476 e C. CAVEDONI, *Di un nuovo ambulacro scoperto nel Cimitero di S. Caterina presso Chiusi*, “Bullettino Archeologico Napoletano”, n.s., 47 (1854), 161-163, a p. 161. Cavedoni, molti anni dopo, circa le devastazioni da lui attribuite ai Vandali nel cimitero di Santa Caterina, scriverà, in risposta alle critiche mossegli dallo storico Francesco Liverani: «Vieppiù forte mi riprende di aver attribuito ai Vandali la devastazione dell’ambulacro nuovo del Cimitero di S. Caterina; ma, per tacere d’altro, io non feci che riportare fedelmente le parole di Mons. Mazzetti, che forse usò la voce vandali nel significato generale di devastatori» (C. CAVEDONI, *Appendice al ragguaglio storico archeologico di due antichi cimiteri cristiani della città di Chiusi*, “Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali”, serie seconda, VI (1865), 3-20, a p. 17).

¹⁵ G.B. PASQUINI, *Relazione di un antico cimitero di cristiani in vicinanza della città di Chiusi con le iscrizioni ivi trovate*, Montepulciano 1833, 10-11.

¹⁶ C. LA ROCCA, *Tesori terrestri, tesori celesti, in Tesori, Forme di accumulazione della ricchezza nell’alto medioevo (secoli V-XI)*, ed. S. Gelichi - C. La Rocca, Roma 2004 (Altomedioevo, 3), 123-141.

¹⁷ Le correnti archeologiche e storiografiche più innovative hanno definitivamente superato da un lato il concetto di ‘archeologia etnica’, tesa ad individuare tramite i resti archeologici un gruppo etnico, quello longobardo, che si riteneva a torto perfettamente individuabile e dall’altro la visione etnicamente bipartita dell’alto medioevo europeo, tra popolazioni latine autoctone e stirpi germaniche. Per una sintetica panoramica su questi nuovi studi si veda l’introduzione di *Il regno dei Longobardi in Italia, archeologia, società e istituzioni*, ed. S. Gasparri, Spoleto 2004 (Istituzioni e società, 4), VII-XII e sempre nello stesso volume l’aggiornamento bibliografico alle pagine 89-92.

¹⁸ Si sono recentemente occupati del lascito otto-novecentesco e della sua influenza sulla ricerca contemporanea Patrick Geary e Bonnie Effros in P. GEARY, *The Myth of Nations: the Medieval Origins of Europe*, Princeton 2001 e B. EFFROS, *Merovingian Mortuary Archaeology and the Making of the Early Middle Ages*, Berkeley 2003 (The transformation of the classical heritage).

¹⁹ C. LA ROCCA, *Uno specialismo mancato. Esordi e fallimento dell’archeologia medievale italiana alla fine dell’Ottocento*, “Archeologia Medievale” XX (1993), 13-43 e EAD., *L’archeologia e i Longobardi in Italia. Orientamenti, metodi, linee di ricerca*, in *Il regno dei Longobardi in Italia, archeologia, società e istituzioni*, ed. S. Gasparri, Spoleto 2004 (Istituzioni e società, 4), 174-200.

²⁰ Per un quadro sintetico delle scoperte archeologiche di epoca longobarda a Chiusi si veda A. MELUCCO VACCARO, *I Longobardi in Italia, materiali e problemi*, Milano 1982, 110-111 e G. PAOLUCCI, *Appunti sulla topografia di Chiusi nella tarda antichità e nell’alto medioevo*, in *Chiusi Cristiana*, ed. L. Martini, Chiusi 1997, 16-29.

²¹ G. PAOLUCCI, *Documenti e memorie sulle antichità e il museo di Chiusi*, Pisa-Roma 2005 (Biblioteca di studi etruschi, 39), 48, nota 178.

²² R. BIANCHI BANDINELLI, *Clusium, ricerche archeologiche e topografiche su Chiusi e il suo territorio in età etrusca*, “Monumenti Antichi dei Lincei” XXX (1925), 211-520, alle pp. 238-39.

²³ L’individuazione di quest’area sepolcrale si deve a G. PAOLUCCI, *Nuovi materiali alto medievali dal territorio di Chiusi*, “Archeologia Medievale” XII (1985), 695-700, alle pp. 697-698.

²⁴ Per la ricostruzione della storia di questa scoperta si veda A. PAZIENZA, *I Longobardi nella Chiusi di Porsenna, nuove fonti per la necropoli dell’Arcisa*, “Archeologia Medievale” XXXIII (2006), 61-78.

²⁵ E. GALLI, *Nuovi materiali barbarici dell’Italia centrale*, “Memorie della Pontificia Accademia di Archeologia” VI (1942), 1-37.

²⁶ A. MELUCCO VACCARO, *Mostra dei materiali della Tuscia Longobarda nelle raccolte pubbliche toscane*, Firenze 1971 (Cataloghi di mostre, 4), 32-33.

²⁷ G. MAETKZE, *Tombe longobarda e medievale di Chiusi*, “Archeologia Medievale” XII (1985), 701-707.

²⁸ D. LEVI, *Rinvenimenti fortuiti e acquisiti, Rinvenimento di tombe barbariche nell’area della caserma dei RR. Carabinieri*, “Notizie degli Scavi di Antichità” XI (1933), 38-41.

²⁹ Uno spoglio del “Bollettino dell’Istituto di Corrispondenza Archeologica” degli anni 1868-1876, periodo in cui le scoperte longobarde a Chiusi furono abbondanti e di una certa importanza, mostra la totale indifferenza nei confronti di questi rinvenimenti, che non furono segnalati.

³⁰ Sugli studiosi che si occuparono delle catacombe chiusine si vedano i già citati PAOLUCCI, *La cataomba*, 36-45 e CIPOLLONE, *La cataomba*, 46-63.

³¹ A. FABRETTI, *Secondo Supplemento alla Raccolta delle Antichissime Iscrizioni Italiane*, Roma-Torino-Firenze 1874, 17. Sulla storia della scoperta

di questa sepoltura si veda il paragrafo successivo e il già citato PAZIENZA, *I Longobardi*, 61-78.

³² G.F. GAMURRINI, *Scoperte di antichità in Chiusi e nel suo territorio*, “Notizie degli Scavi di Antichità” LXVIII (1890), 306-312, alle pp. 306-307.

³³ G. BROGI, *Dei monumenti scoperti in Chiusi nell’anno 1872, Relazione del can. Giovanni Brogi letta nella seduta pubblica del 28 ottobre 1872*, “Atti e Memorie della Sezione Letteraria e di Storia Patria Municipale della R. Accademia dei Rozzi di Siena”, n.s., II (1877), 55-61, alle pp. 59-61.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ PAOLUCCI, *Documenti*, 53.

³⁶ P. ORSI, *Di due crocette auree del museo di Bologna e di altre simili trovate nell’Italia superiore e centrale*, “Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna”, terza serie, V (1887), 333-414.

³⁷ *Die Goldblattkreuze des frühen Mittelalters*, ed. H. von Wolfgang Hübener, Baden 1975. Per una sintesi delle principali posizioni degli archeologi sul significato e sull’uso delle crocette auree si vedano O. VON HESSEN, *Ancora sulle crocette in lamina d’oro*, “Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche” IV (1975), 283-293 e K.R. BROWN, *Five Langobardic gold sheet crosses in the Metropolitan Museum of Art: problems concerning gold sheet crosses*, “The Antiquaries Journal” LXI (1981), 311-314.

³⁸ G.P. BOGNETTI, *L’età longobarda*, III, Milano 1967, 137-155. Per una valutazione critica delle teorie del Bognetti si veda LA ROCCA, *L’archeologia*, 200-207.

³⁹ ORSI, *Di due crocette*, 372-373.

⁴⁰ ORSI, *Di due crocette*, 410.

⁴¹ Per tutti questi temi si veda LA ROCCA, *Uno specialismo*, 26-31.

⁴² A Cividale ad esempio la necropoli longobarda sita in località Cella, una delle prime ad essere scavata nel 1822, fu scambiata inizialmente per un cimitero di guerra greco – si veda I. BARBIERA, «E ai di’ remoti grande pur egli il Forogiulio appare». *Longobardi, storiografia e miti delle origini a Cividale del Friuli*, “Archeologia Medievale” XXV (1998), 345-357, a p. 350 –, mentre gli scavatori della necropoli di Testona ancora nel 1880 non erano in grado di affermare con certezza che si trattasse di un cimitero longobardo, si veda C. CALANDRA - E. CALANDRA, *Di una necropoli barbarica scoperta a Testona*, “Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino” IV (1880), 17-52, alle pp. 37-52.

⁴³ Il Brogi acquistò nel 1874 un umbone di scudo vendutogli però per un elmo, come apprendiamo da una sua lettera pubblicata in PAZIENZA, *I Longobardi*, 77; mentre le placche auree dell’impugnatura di una spada, trovate all’Arcisa, furono per un certo periodo di tempo scambiate per le parti metalliche di un guanto, poiché la loro forma sembrava adattarsi perfettamente a quella delle dita, si veda T.S. BAXTER, *On some Lombardic gold ornaments found at Chiusi*, “The Archaeological Journal” XXXIII (1876), 103-110, a p. 108.

⁴⁴ Sono le parole di un articolo di giornale uscito in occasione dell’apertura del nuovo Museo di Chiusi, in PAOLUCCI, *Documenti*, 118.

⁴⁵ Ad esempio, sul contributo che i ritrovamenti altomedievali offrirono in Francia alla costruzione identitaria dei Francesi moderni si veda B. EFFROS, *Memories of Early Medieval Past, Grave Artefacts in Nineteenth-Century France and Early Twentieth-Century America*, in *Archaeologies of Remembrance, Death and Memory in Past Societies*, ed. H. Williams, New York 2003, 255-280. Sulla risemantizzazione dei reperti archeologici nell’Ottocento si veda ancora B. EFFROS, *A Century of Remembrance and Amnesia in the Excavation, Display, and Interpretation of Early Medieval Burial Artefacts*, in *Erinnerungskultur im Bestattungsritual, Archäologisch-Historisches Forum, unter Mitarbeit von Alexandra Nusser*, ed. J. Jarnut - M. Wemhoff, München 2003 (Mittelalterstudien des IEMAN, 3), 75-96.

⁴⁶ GALLI, *Nuovi materiali*, 1-37.

⁴⁷ Al proprietario del fondo infatti fu assegnato come premio di rinvenimento solamente il corredo della tomba numero sette, si veda G. CIAMPOLTRINI, *Le tombe 6-10 del sepolcreto longobardo di Chiusi-Arcisa, per un riesame dei materiali*, “Archeologia Medievale” XIII (1986), 555-562, a p. 555.

⁴⁸ R. BALZANI, *Per le Antichità e le Belle Arti. La legge n. 364 del 20 giugno 1909 e l’Italia Giolittiana*, Bologna 2003 (Dibattiti storici in parlamento, 2).

⁴⁹ La corrispondenza di Francesco Gamurrini, custodita presso l’Archivio Gamurrini di Arezzo, è stata già da me analizzata in PAZIENZA, *I Longobardi*, 61-78. Gli atti del processo Foscoli invece si trovano presso l’Archivio di Stato di Siena, nel fondo Tribunale di Montepulciano, faldone 29, *Cause penali risolte con ordinanza della Camera di Consiglio o del Giudice Istruttore dal*

numero 2681 al 2760, 1874, e sono documenti ancora inediti. Ogni successivo riferimento ad essi sarà indicato con l'abbreviazione ASS, TM, 29.

⁵⁰ ASS, TM, 29, nel rapporto che apre il processo in data 11 febbraio 1874, si legge: «[...] dopo essere stato assicurato dalla Commissione Archeologica di Chiusi che in un luogo detto l'Arcisa, posto presso questa città, a poca distanza da porta Lavinia, non vi si erano mai stati ritrovati oggetti etruschi, e se qualche avanzo di antichità vi si rinveniva apparteneva ad epoca più recente e trattatasi solo di rovine di antiche fabbriche, Giuseppe Berlingozzi, agente di questo R. Istituto pattuì con Pietro Foscoli e figli, braccianti e scavatori di Chiusi, di far scavare ad essi quelle fabbriche per estrarre delle pietre da costruzione. La Commissione Archeologica fece quelle assicurazioni al Berlingozzi perché uno dei membri della medesima già autorizzato dal sottoscritto e col consenso del Ministro della Pubblica Istruzione in epoca anteriore aveva fatto fare delle ricerche in quello stesso luogo con l'opera dei medesimi scavatori e non aveva rinvenuto che qualche sepolcro di pochissima importanza e di epoca medievale ed aveva desistito dalle ricerche».

⁵¹ ASS, TM, 29, il 16 Aprile del 1874 l'Agente dei Beni del Conservatorio di Santo Stefano, Giuseppe Berlingozzi, dinnanzi al Pretore di Chiusi disse: «Sono Giuseppe Berlingozzi, qualificato come nell'altro mio esame di questo stesso giorno ed in conformità di quanto mi è stato ingiunto in quell'esame stesso sono venuto per depositare gli oggetti ritrovati all'Arcisa». Il rapporto del Pretore continua con queste parole: «ed in così dire ci ha presentato una fibula di bronzo, due piccoli orecchini d'argento in forma di cerchietti, una piccola moneta di argento almeno sembra, sei diversi pezzi di bronzo in varie forme, ed un piccolissimo frammento di bronzo che presenta una indoratura».

⁵² ASS, TM, 29, rapporto inviato alla Pretura di Chiusi in data 11 febbraio 1874.

⁵³ ASS, TM, 29. Sul frontespizio del fascicolo che contiene gli atti del processo si legge: «Procedimento penale contro Foscoli Pietro, del fu Giuseppe nato a Torrealpina di Chiusi, Foscoli Santi di Pietro, e Foscoli Gio. Batta di Pietro nati a Chiusi detenuti e Foscoli Giuseppe di Pietro e Foscoli Leopoldo nati e domiciliati essi pure a Chiusi, tutti scavatori di oggetti etruschi. Imputati di contravvenzione all'ammonizione cui furono assoggettati dalla Pretura di Chiusi nei giorni 19 e 20 Luglio 1870 come dediti alla turbativa di possesso e come sospetti in genere di furti di oggetti etruschi, e di frode a danno del R. Conservatorio a Santo Stefano in Chiusi. Data della querela o denuncia 12 Febbraio 1874».

⁵⁴ ASS, TM, 29, Rapporto di Angelo Nardi Dei al Pretore di Chiusi in data 18 Aprile 1874.

⁵⁵ TROILO, *La patria*, 81-89.

⁵⁶ ASS, TM, 29. Il 22 luglio del 1874 il giudice istruttore di Montepulciano inviava la richiesta di sequestro di alcuni reperti archeologici sui cui si indagava al Procuratore del Re presso la corte di appello di Firenze. Carlo Strozzi infatti aveva depositati tali oggetti 'nella vetrina degli ori' del Museo Etrusco ed essi non potevano essere da lì estratti senza autorizzazione del Ministero della Pubblica Istruzione. La risposta del Procuratore, in data 5 agosto, fu: «Non appena mi pervenne dalla Signoria vostra il rapporto nel quale si chiedeva l'autorizzazione di asportare dal museo etrusco di questa città alcuni oggetti appartenenti all'epoca longobarda io mi affrettai a comunicarlo al superiore ministero di Grazia e Giustizia perché fosse officiato in proposito quello dell'Istruzione Pubblica». Il guardasigilli del Ministero a sua volta rispose che essendo i reperti «di un qualche valore e pregiati» essi dovevano rimanere nel Museo e che eventuali perizie potevano essere effettuate nel Museo stesso con accesso del Giudice al medesimo. Proseguiva poi dicendo che «questo Ministero non vede pel momento di domandare a quello dell'Istruzione Pubblica l'autorizzazione ad esportarli» e nel caso della «necessità di altri atti che non possono eseguirsi in quello stabilimento questo Ministero provvederà allora perché gli oggetti di che si tratta siano trasportati altrove».

⁵⁷ ASS, TM, 29. La sentenza fu emanata il giorno 16 Ottobre del 1874.

⁵⁸ Tale dettagliata ricostruzione è il frutto di una ricerca antiquaria a cui mi dedico ormai da due anni, prima della quale non si sapeva con precisione né da dove i reperti provenissero – le più recenti pubblicazioni ad esempio li assegnano erroneamente al sito di Castel Trosino – né se fossero realmente autentici (PAZIENZA, *I Longobardi*, 61-78). Nella documentazione relativa ai reperti chiusini, oggi al Metropolitan Museum di New York, che ho potuto consultare presso l'Archivio del Department of Medieval Art and The Cloisters del museo, si trovano tracce di queste due controverse questioni sulle quali intrattennero una corrispondenza, risalente agli anni Novanta del secolo scorso, la studiosa italiana Lidia Paroli e l'ex-direttore

del Dipartimento. In particolare sul problema della presunta falsificazione dei materiali si veda quanto scritto più sotto.

⁵⁹ U. ROSSI, *Il Museo nazionale di Firenze nel triennio 1889-1891*, "Archivio Storico dell'Arte" VI (1893), 1-24, alle pp. 22-23.

⁶⁰ EFFROS, *A century*, 92-96.

⁶¹ PAOLUCCI, *Documenti*, 31.

⁶² T.P.F. HOVING, *The Game of Duplicity*, "The Metropolitan Museum of Art Bulletin" 26 (1968), 241-246.

⁶³ B. EFFROS, «*Art of Dark Ages*», *Showing Merovingian artefacts in North American public and private collections*, "Journal of the History of Collections", 17. (2005), 85-113, alle pp. 102-106.

⁶⁴ Si accenna a queste analisi nel contributo di K.R. BROWN, *If Only the Dead Could Talk. An Update on the East German and Hunnish Jewelry Collections at the Metropolitan Museum of Art*, in *Ancient Jewelry and Archaeology*, ed. A. Calinescu, Bloomington-Indianapolis 1996, 224-234, p. 224.

⁶⁵ Per quanto riguarda le caratteristiche dei materiali longobardi di Nocera Umbra e Castel Trosino si veda G. DEVOTO, *Tecniche orafe di età longobarda*, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda*, ed. L. Paroli, Firenze 1997 (Biblioteca di Archeologia medievale, 13), 275-283.

⁶⁶ Queste informazioni sono state ricavate dalla lettura della documentazione custodita presso il Medieval Department del Metropolitan Museum. Si accenna ancora alle analisi e alla supposta modernità in L. PAROLI, *The Langobardic Finds and Archaeology of Central Italy*, in *From Attila to Charlemagne, Arts of the Medieval Period in The Metropolitan Museum of Art*, ed. K. Brown - D. Kidd - C.T. Little, New York 2000 (Metropolitan Museum of Art Symposia, 1), 140-163, a p. 160, nota 22.

⁶⁷ Per la consistenza e la distribuzione cronologica dei fondi pergamenei di Lucca si veda W. KURZE, *Lo storico e i fondi diplomatici medievali. Problemi di metodo-analisi storiche*, in *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, ed. W. Kurze, Siena 1989, 1-22.

⁶⁸ F.M. FIORENTINI, *Memorie di Matilda la Gran Contessa Propugnacolo della Chiesa e con le particolari notizie della sua vita e con l'antica serie degli antenati. Da Francesco Maria Fiorentini restituita all'origine della patria lucchese*, Lucca 1642. Per una breve biografia dello storico si veda M.P. PAOLI, *Fiorentini, Francesco Maria*, in *Dizionario biografico degli italiani XLVIII* (1997), 145-148. In particolare si veda anche R. MANSELLI, *Francesco Maria Fiorentini, storico della Contessa Matilde, Atti e Memorie del II Convegno di studi matildici*, "Studi Matildici" 16 (1971), 385-398.

⁶⁹ A.N. CIANELLI, *Dissertazioni sopra la Storia Lucchese*, "Memorie e documenti per servire all'istoria del Principato Lucchese" I (1813), 26-53. Sull'Accademia Napoleone si veda E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi*, "Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento" 7 (1981), 21-50, alle pp. 27-28.

⁷⁰ Per le fonti e le vicende relative a Gregorio e Agiprando si veda S. GASPARRI, *I duchi longobardi*, Roma 1978 (Studi storici, 109), 46, 57, 80 e 94.

⁷¹ CIANELLI, *Dissertazioni*, 49.

⁷² Le lettere di Giovanni Pasquini, oggi conservate presso la sezione manoscritti della Biblioteca Nazionale di Napoli, hanno la seguente segnatura d'archivio: Carte Troya, X. AA. 26 f. 49 (3-4).

⁷³ P.P. PIZZETTI, *Antichità Toscane ed in particolare della città e contea di Chiusi nei secoli di mezzo, riunite ed ordinate da Pietro Paolo Pizzetti prete e dottore teologo, libro primo della parte prima. Dedicata all'illustriss. e chiariss. sig. marchese Giuseppe Riccardi ciamberlano di sua cesarea maestà*, Siena 1778, 265-284.

⁷⁴ CIANELLI, *Dissertazioni*, 38-40. Oltre a Desiderio erano inseriti nella lista dei duchi lucchesi altri personaggi, come ad esempio Ariulfo, che fu in realtà duca di Spoleto, e Tasone, duca del Friuli, un Allovicino e un Varnefridi, un Ramingo, in realtà gastaldo di Tuscania, e Walprando, abate di S. Michele in Pugnano e poi vescovo di Lucca, che non rivestì mai la carica ducale. La tendenza a rinfoltire di figure fantastiche le liste di duchi longobardi è tipica della storiografia locale non solo in Toscana, si veda per questo tema A.A. SETTIA, *Vicenza di fronte ai Longobardi e ai Franchi*, in *Storia di Vicenza II. L'età medievale*, ed. G. Cracco, Vicenza 1988, 1-24, alle pp. 1-7.

⁷⁵ Sulla figura di Annio da Viterbo R. WEISS, *Traccia per una biografia di Annio da Viterbo*, "Italia medievale e umanistica" V (1962), 426-441 e sulla sua attività di falsificatore M. JONES, *Fake? The Art of Deception*, London 1990, 64-65. Per un inquadramento del periodo storico in cui Annio agì R. WEISS, *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Padova 1989

(Medioevo e umanesimo, 73), in particolare si parla di lui alle pagine 99, 107, 111, 131-32, 138-39, 145-46, 179, 192 e 241.

⁷⁶ Il decreto è trascritto in R. WEISS, *An unknown epigraphic tract by Annius of Viterbo*, in *Italian studies presented to E.R. Vincent*, ed. C.P. Brand - K. Foster - U. Limentani, Cambridge 1962, 101-120.

⁷⁷ Sul dibattito che per secoli impegnò gli studiosi intorno al falso Decreto di Desiderio si veda WEISS, *An unknown*, 119, nota 46 e E.W. COCHRANE, *Tradition and Enlightenment in Tuscan Academies 1690-1800*, Roma 1961 (Storia e letteratura, 85), 172.

⁷⁸ I falsi infatti, una volta smascherati dalla critica, continuano a condurre una vita propria, trasferendosi in «quegli spazi sociali in cui ai processi di rielaborazione del passato non sono richiesti né riferimenti a fonti né note a piè di pagine». Per questa e per altre riflessioni sui falsi si veda la presentazione del volume *Le Carte d'Arborea, Falsi e Falsari nella Sardegna del XIX secolo*, ed. L. Marrocu, Cagliari 1997 (Agorà, 3), 17-21.

⁷⁹ G. TABACCO, *Latinità e Germanesimo nella tradizione medievistica italiana*, "Rivista storica italiana" CII (1990), 691-716, alle pp. 702-703.

⁸⁰ E. ARTIFONI, *Ideologia e memoria locale nella storiografia italiana sui Longobardi*, in *Il futuro dei Longobardi, l'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, ed. C. Bertelli - G.P. Brogiolo, Milano 2000, 219-227.

⁸¹ *Ibidem*.

⁸² PIZZETTI, *Antichità*, XVI.

⁸³ F. LIVERANI, *Il ducato e le antichità longobarde e saliche di Chiusi descritte da Monsignor Francesco Liverani*, Siena 1875, 49-50.

⁸⁴ «la conquista di Chiusi non importa già lo stabilimento subitaneo del ducato – egli scrive – né ripugna che tra l'una e l'altra corressero molti anni ed anche un secolo. [...] Una potenza nuova è sempre vacillante e precaria ed è soverchio ed irragionevole di sottoporre a leggi inflessibili ed inesorabili di sistema le vicende più remote e poste in balia di casi, tanto bizzarri e da noi conosciuti appena per isgembo di riflesso. [...] Forse in questo periodo Chiusi ebbe qualche cosa peggiore del ducato e più malefica del duca – l'autore si riferisce qui alla possibilità, avanzata da alcuni storici contemporanei, che Chiusi fosse rimasta in mano ai Bizantini fino alla comparsa di Gregorio – ma la critica non licenza a concedergli né l'uno né l'altra senza ragionevole fondamento di documenti». Per questo egli stabiliva che il primo duca di Chiusi era stato Gregorio e il secondo Agiprando, i quali compaiono nelle fonti all'età di Liutprando «quando si affacciò una novella dinastia e quindi una nuova politica» (LIVERANI, *Il ducato*, 83).

⁸⁵ Per un inquadramento generale delle vicende italiane di quegli anni, qui sinteticamente riassunte, si veda T. NOBLE, *La Repubblica di San Pietro, nascita dello Stato Pontificio (680-825)*, Genova 1998, 45-80. Come ha sottolineato G. CIAMPOLTRINI in «Pulchrius ecce micat nitentes marmoris decus» *Appunti sulla scultura d'età longobarda nella Toscana meridionale*, "Prospettiva" 64 (1991), 43-48, a p. 45, anche il restauro della chiesa di Santa Mustiola, da parte del duca Gregorio, rientra in una politica di «ricerca del consenso» da inserire negli avvenimenti generali che interessarono tutta la penisola.

⁸⁶ GASPARRI, *I duchi*, 26.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ L'assenza di notizie sulla storia più antica di Chiusi longobarda rientra nella carenza generale di fonti scritte sulle modalità della penetrazione longobarda nell'Italia centrale e meridionale. Il vuoto di informazioni dipende dal fatto che la sola fonte narrativa a disposizione degli storici, per altro tarda, sulle origini della dominazione longobarda in Italia, la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, ignora quasi completamente l'Italia centrale e la Toscana, probabilmente anche in seguito alla vicende personali dell'autore che nella sua vita non ebbe alcun particolare rapporto con questa zona. Nel tentativo quindi di mettere a fuoco il processo attraverso il quale, nel corso del secolo precedente, si realizzò la territorializzazione dell'*exercitus* longobardo, gli storici sono costretti a muoversi in una prospettiva fortemente congetturale. Per tutte queste considerazioni si veda S. GASPARRI, *Il ducato longobardo di Spoleto. Istituzioni, poteri, gruppi dominanti*, in *Atti del 9° Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1983, 77-122, alle pp. 77-79.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ C.G. MOR, *Alcuni problemi della Tuscia longobarda*, in *Atti del 5° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1973, 49-60 e P.M. CONTI, *La Tuscia e i suoi ordinamenti territoriali nell'Alto Medioevo*, in *Atti del 5° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1973, 61-116, a p. 100; W. KURZE - C. CITTER, *La Toscana*, in *Città, castelli, campagne*

nei territori di frontiera, ed. G.P. Brogiolo, Mantova 1995 (Documenti di Archeologia, 6), 159-186, alle pp. 159-170.

⁹¹ S. GASPARRI, *Il regno longobardo in Italia. Struttura e funzionamento di uno stato altomedievale*, in *Il regno dei Longobardi in Italia, archeologia, società e istituzioni*, ed. S. Gasparri, Spoleto 2004 (Istituzioni e società, 4), 1-88.

⁹² LEVI, *Ritrovamenti*, 38-41.

⁹³ VACCARO, *Mostra*, 37-38 e A. MELUCCO VACCARO, *Il restauro delle decorazioni ageminate multiple di Nocera Umbra e Castel Trosino: un'occasione per un riesame metodologico*, "Archeologia Medievale" V (1978), 9-75, alla pp. 21-23.

⁹⁴ Si è occupata di questo tema C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda*, ed. L. Paroli, Firenze 1997 (Biblioteca di Archeologia medievale, 13), 31-54, che mette in evidenza come gli oggetti di corredo provenienti dalle sepolture longobarde del VII secolo siano gli stessi elencati nei testamenti scritti a partire dall'VIII. La loro scomparsa dalle sepolture dunque non è indice dell'avvenuta cristianizzazione del defunto ma dipende piuttosto dallo sviluppo e dalla diffusione di un nuovo strumento di rappresentazione del potere, costituito dalla parola scritta. Gli oggetti un tempo depositi nelle sepolture ora vengono spezzati e donati ai poveri, secondo quanto scritto nei testamenti *pro anima*, che stabiliscono come debba essere compiuta la nuova cerimonia funeraria.

⁹⁵ O. VON HESSEN, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana, le necropoli*, Firenze 1971 (Studi, XVIII), 11-33 e tavole 1-15 e O. VON HESSEN, *Secondo contributo alla archeologia longobarda in Toscana, Reperti isolati e di provenienza incerta*, Firenze 1975 (Studi, XLI), 13-22 e 73-76.

⁹⁶ G. MAETZKE, *Nuove acquisizioni di età longobarda al museo archeologico di Chiusi*, "Archeologia Medievale" IV (1977), 297-299; G. PAOLUCCI, *Tomba Longobarda scoperta a Chiusi nel secolo scorso*, "Archeologia Medievale" XI (1984), 437-440; PAOLUCCI, *Nuovi materiali*, 695-700; MAETZKE, *Tombe longobarde*, 701-707; CIAMPOLTRINI, *Le tombe*, 555-562.

⁹⁷ Per una sintetica individuazione delle aree sepolcrali longobarde di Chiusi e dei materiali che da esse provengono si vedano i già citati VACCARO, *I longobardi*, 110-111, e PAOLUCCI, *Appunti sulla topografia*, 16-29.

⁹⁸ Un esempio di studio statistico di tipo moderno sui cimiteri longobardi è rappresentato dal fondamentale lavoro di L. JØRGENSEN, *Castel Trosino and Nocera Umbra, A chronological and Social Analysis of Family Burial Practices in Lombard Italy (6th-8th cent. A.D.)*, "Acta Archaeologica" 62 (1992), 1-58.

⁹⁹ Analisi archeologiche che utilizzano i dati provenienti dalle sepolture per ricostruire tempi e modi della conquista longobarda in Toscana sono in KURZE - CITTER, *La Toscana*, 170-181 e C. CITTER, *I corredi funebri nella Toscana longobarda nel quadro delle vicende storiche-archeologiche del popolamento*, in *L'Italia centro settentrionale in età longobarda*, ed. L. Paroli, Firenze 1997 (Biblioteca di Archeologia medievale, 13), 185-211, alle pp. 188 e 195, dove la limitatezza di sepolture con armi trovate nella regione, ad esempio, è messa in relazione alla possibilità che «forse l'occupazione militare della Tuscia non dovette significare l'arrivo di molti soldati» e che «la pressoché totale assenza di armi in molti contesti e la generale modestia delle necropoli finora scavate, fanno supporre, in assenza di nuovi dati, un tipo di stanziamento per piccoli nuclei di Longobardi di alto rango».

¹⁰⁰ S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. VI-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera*, ed. G.P. Brogiolo, Mantova 1995 (Documenti di Archeologia, 6), 21-31.

¹⁰¹ L'interpretazione dei rituali funebri nell'alto medioevo, ancora molto disputata dagli storici e dagli archeologi, è il frutto di un lungo dibattito. Sull'importanza delle deposizioni con corredo di armi e gioielli come mezzi di consolidamento del potere di un gruppo familiare si veda B. EFFROS, *Caring for Body and Soul, Burial and the afterlife in the Merovingian World*, University Park, Pa. 2002. In questo dibattito fondamentali sono stati gli articoli di H. HÄRKE, *Warrior graves? The background of the anglosaxon weapon burial rite*, "Past and Present" 126 (1990), 22-43 e W. POHL, *Conceptions of Ethnicity in Early Medieval Studies*, "Archaeologia Polona" 29 (1991), 39-49 in cui sono sintetizzate le recenti acquisizioni sul concetto di gruppo etnico come entità né biologicamente né culturalmente omogenea, con la conseguente impossibilità di individuare un oggetto o un gruppo di oggetti etnicamente inequivocabili.

¹⁰² A.A. SETTIA, *Longobardi in Italia: necropoli altomedievali e ricerca storica*, in *La storia dell'altomedioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, ed. R. Francovich - G. Noyé, Firenze 1994 (Biblioteca di Archeologia medievale, 11), 57-69.

¹⁰³ Su questi temi in Italia si veda soprattutto LA ROCCA, *Segni*, 31-54; C. LA ROCCA, *Donare, distribuire, spezzare. Pratiche di conservazione della memoria e dello status in Italia tra VIII e IX secolo*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, ed. G.P. Brogiolo - G. Cantino Wataghin, Mantova 1998 (Documenti di Archeologia, 13), 77-87; C. LA ROCCA, *Tombe con corredi di armi, etnicità e prestigio sociale, in I Longobardi e la guerra. Da Alboino alla battaglia sulla Livenza (secoli VI-VIII)*, Roma 2004, 51-57.

¹⁰⁴ VON HESSEN, *Primo contributo*, 24-25 e PAROLI, *The Langobardic*, 140-151.

¹⁰⁵ SCHNEIDER, *Gli ordinamenti*, 19-24.

¹⁰⁶ G. TABACCO, *Arezzo, Siena Chiusi nell'Alto Medioevo*, in *Atti del 5° Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1973, 163-189, a p. 166.

¹⁰⁷ Essa è stata recentemente analizzata in GASPARRI, *Il regno longobardo*, 5-16.

¹⁰⁸ Il documento d'archivio relativo alla controversia senese-aretina qui analizzato è pubblicato in L. SCHIAPARELLI, *Codice diplomatico longobardo I*, Roma 1929, abbreviato di seguito in *CDL*, I, 19.

¹⁰⁹ SCHIAPARELLI, *CDL*, I, 19, alle pp. 70 e 74.

¹¹⁰ SCHIAPARELLI, *CDL*, I, 19, a p. 71.

¹¹¹ Questo gruppo armato di uomini senesi è menzionato nel noto atto di fondazione del monastero di Sant'Eugenio da parte del gastaldo senese Warnefrid (SCHIAPARELLI, *CDL*, I, 50).

¹¹² SCHIAPARELLI, *CDL*, I, 19, alle pp. 70-71. Il passo è per intero: *Ego vero fui tonsus in Roma, monasterium abui presso fines Clusinus; inde me tollerunt, et sagravit me Magnus episcopus de Sena, nam in ista basilica ordinavit me Ursus fundator.*

¹¹³ La più recente pubblicazione delle carte d'archivio del territorio chiusino è nei volumi delle *Chartae Latinae Antiquiores*, XXIII-XXIV (Italy IV), ed. A. Petrucci - J.O. Tjäder, Dietikon-Zurich 1985, abbreviati in *ChLA* XXIII e XXIV. I documenti chiusini sono *ChLA* XXIII, 731, 732, 734, 735, 737, 739, 741, 742, 743, 745, 746, 749, 750 e *ChLA*, XXIV, 751, 754, 757, 759, 762. A questi si aggiungono il documento già analizzato della controversia Siena-Arezzo (SCHIAPARELLI, *CDL*, I, 19) e tre documenti, due di Roselle, uno di Sovana, in cui sono citati dei chiusini: *ChLA*, XXIII, 736, 747 e 748. Si tratta di un numero ridotto di documenti, datati dal 735-36 al 789, esiguo soprattutto rispetto alla quantità di carte pervenute per le altre due sedi ducali dell'Italia centrale, Lucca e Spoleto, per le quali la ricchezza di fonti permette di individuare agevolmente le persone, uomini d'arme ed ecclesiastici, che occupavano posti più o meno elevati nella gerarchia dei poteri ufficiali. I documenti chiusini invece non testimoniano alcun abitante di rango particolarmente elevato tra la popolazione cittadina. I funzionari regi più importanti di cui troviamo menzione sono due sculdasci (*ChLA* XXIII, 731, alle pp. 7-9 e *ChLA* XXIII, 745, alle pp. 67-69), accanto a questi lavorano probabilmente nella *curtis regia* uno scarione e un *actor* (*ChLA* XXIII, 737, alle pp. 33-35 e *ChLA* XXIII, 739, alle pp. 42-43). Sono poi testimoniati un centenario (*ChLA* XXIII, 731, alle pp. 7-9), un esercitale, residente però a Roselle (*ChLA* XXIII, 747, alle pp. 74-77 e *ChLA* XXIII, 748, alle pp. 78-81), un *marisscalco*, un *acolutu* ed un *medicus* (*ChLA* XXIII, 749, alle pp. 82-84 e *ChLA* XXIII, 750, alle pp. 85-87). L'impressione generale che si ricava dalla lettura delle fonti è quella di una comunità di uomini liberi e piccoli possessori: le proprietà vendute a Chiusi nell'VIII secolo sono ridotti appezzamenti di terra, ceduti *cum poma super se abentes*, del valore modesto, variabile da un minimo di un solido d'oro e un tremisse ad un massimo di un cavallo stimato sette solidi d'oro. Un indizio del fatto che non ci troviamo in presenza di grandi fortune, del resto, si ricava dalla misurazione stessa della terra, fatta in piedi ed once, mentre lo iugero non è mai utilizzato.

¹¹⁴ Si veda a questo proposito il paragrafo precedente.

¹¹⁵ LA ROCCA, *Segni*, 31-54. Il valore della redazione di documenti *pro anima e post obitum* e del ricorso alla scrittura che essi richiedono come atto di affermazione di prestigio sociale nell'Alto Medioevo è alla base del recente volume *Sauver son âme et se perpétuer, transmission du patrimoine et mémoire au Haut Moyen Âge*, ed. F. Bougard - C. La Rocca - R. Le Jan, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351).

¹¹⁶ Sono attestate ad esempio piccole necropoli di età merovingia che si raggruppano nei pressi di megaliti preistorici, mentre nell'alta valle del Tamigi la coincidenza fra luoghi di sepoltura preistorici e romani/post-romani raggiunge percentuali superiori al 60%. A questi temi è stato dedicato il volume *Topographies of Power in the Early Middle Ages*, ed. M. De Young - F. Theuvs - C. van Rhijn, Leiden-Boston-Köln 2001 (The transformation of the Roman world, 6). Qui in particolare si vedano l'introduzione di C. Wickham, *Topographies of Power: Introduction*, 1-8 e i saggi di H. Härke, *Cemeteries as places of power*, 9-30 e B. Effros, *Monuments and Memories: repossessing ancient remains in Early Medieval Gaul*, 93-118.

¹¹⁷ LIVERANI, *Il ducato*, 26.

¹¹⁸ GALLI, *Nuovi materiali*, 4-5 e nota 8, in cui l'autore scrive «Il fatto di giacimenti anteriori nei luoghi delle necropoli barbariche non è nuovo, né insolito. Il Pasqui per Nocera Umbra illustra i resti dell'età neolitica, italica e romana riscontrati nell'area delle tombe longobarde».

¹¹⁹ EFFROS, *Memories*, 256-257.

¹²⁰ PAOLUCCI, *Appunti sulla topografia*, 29, nota 49.

¹²¹ Per Cividale, si veda BARBIERA, «E ai di remoti», 345-357; su Monza invece vedi gli articoli di giornale *Per la tumulazione dei resti mortali della regina Teodolinda, di re Agilulfo e del figlio Adaloaldo*, «Il Cittadino. Rivista di Monza e del circondario» 43.20 (15 maggio 1941); *Per la traslazione delle ceneri della regina Teodolinda e della sua famiglia*, «Il Cittadino. Rivista di Monza e del circondario» 43.21 (22 maggio 1941) e *La traslazione dei resti della regina Teodolinda, di re Agilulfo e di Adaloaldo*, «Il Cittadino. Rivista di Monza e del circondario» 43.22 (29 maggio 1941).

¹²² JONES, *Fake?*, 161-162. Esempi noti di falsificazioni sono quello delle false crocette longobarde del museo di Norimberga, si veda A. Lipinsky, *Tre crocette bratteate auree nel «Germanisches Museum» di Norimberga*, «KOINONIA» 5 (1981), 105-118, e quello del cosiddetto 'Lombard Treasure', si veda D. Kidd, *The «Lombard Treasure» 1930-1990*, «Jewellery Studies» 4 (1990), 60-71.

¹²³ EFFROS, *Memories*, 255-280.

¹²⁴ Un esame tipologico accurato dei materiali chiusini è in PAROLI, *The Langobardic*, 140-152.

¹²⁵ Per questi confronti si vedano i commenti paleografici e diplomatici che accompagnano i documenti chiusini nell'edizione degli stessi indicata alla nota n. 117.

¹²⁶ MOR, *Alcuni problemi*, 60.

¹²⁷ Un approccio trasversale di questo tipo è in S. Gasparri, *I testamenti nell'Italia settentrionale fra VIII e IX secolo* e V. Loré, *Disposizione di tipo testamentario nelle pratiche sociali dell'Italia meridionale*, in *Sauver son âme et se perpétuer, transmission du patrimoine et mémoire au Haut Moyen Âge*, ed. F. Bougard - C. La Rocca - R. Le Jan, Roma 2005 (Collection de l'École française de Rome, 351), 97-113 e 131-157.

¹²⁸ Vedi la citazione di nota n. 116.

